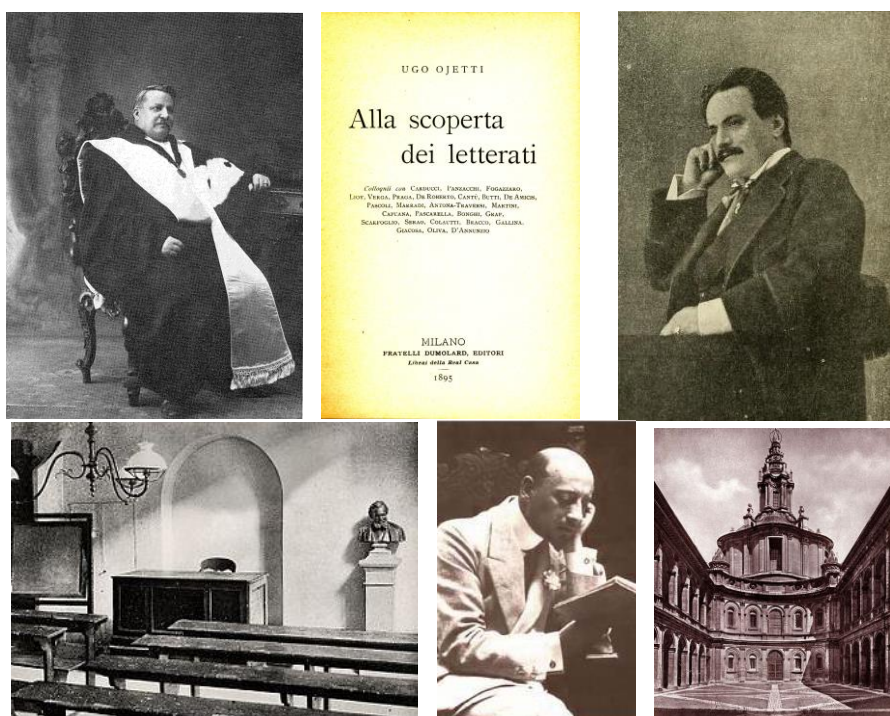


Francesco Casadei

***Tra letteratura e politica: note su alcuni temi
di dibattito culturale nell'Italia liberale***



Bologna 2023



Licenza: [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

DOI: [10.6092/unibo/amsacta/7391](https://doi.org/10.6092/unibo/amsacta/7391)

[AMS Acta – AlmaDL – Università di Bologna](#)

Ottobre 2023

Sommario

1. <i>Intellettuali e socialismo sul finire del XIX secolo</i>	p. 4
2. <i>Il percorso politico e ideologico di Giovanni Pascoli</i>	p. 11
2.1 Disavventure con il socialismo	p. 11
2.2 La cattedra universitaria e i discorsi a Messina	p. 12
2.3 Il garofano e la pietà	p. 14
2.4 Contro la lotta di classe e contro i partiti	p. 15
3. <i>D'Annunzio tra letteratura e politica</i>	p. 16
3.1 La scoperta di uno «stregone adolescente e simpatico»	p. 16
3.2 Dal "discorso della siepe" alla crisi di fine secolo	p. 17
3.3 <i>Il fuoco</i> di D'Annunzio e l'"Avanti!" di Bissolati	p. 20
3.4 La campagna elettorale del 1900 a Firenze	p. 24
3.5 Le diffidenze di «Critica Sociale»	p. 26
3.6 La folla dei lettori e dei seguaci	p. 27
4. <i>Temi e problemi della ricerca letteraria e di quella economica: conclusioni e spunti di ricerca</i>	p. 28
Nota editoriale e bibliografica	p. 34

Francesco Casadei (Bologna 1961), storico e bibliotecario, è professore a contratto di Storia dell'alimentazione presso il corso di laurea in Scienze e cultura della gastronomia (Università di Bologna – Campus di Cesena). Autore di numerosi studi di storia sociale dell'Italia contemporanea, con questo contributo riprende alcuni temi di proprie precedenti ricerche sul rapporto tra cultura e politica nell'Italia liberale.

Tra letteratura e politica: note su alcuni temi di dibattito culturale nell'Italia liberale

Per un certo periodo di tempo (prevalentemente negli anni '70 e '80 del XX secolo), i temi dell'ideologia, della cultura e della lotta politica nell'Italia liberale sono stati tra i più "frequentati" dalla storiografia italiana di ambito contemporaneistico. Un tema di particolare interesse era (e lo è tuttora, ad avviso di chi scrive) il ruolo pubblico degli intellettuali italiani – letterati, ma anche studiosi di altri settori, come ad esempio quello economico – nel cruciale arco di tempo che vede le prime forme di allargamento della partecipazione politica in un contesto di assai parziale (ma già tangibile) processo di modernizzazione e industrializzazione del Paese. È un periodo storico, quello dell'Italia del tardo '800 e del primo '900, che non casualmente attraversa la cruciale "crisi di fine secolo", alla quale fa però seguito una rinnovata fase di dialogo politico e di prime, concrete aperture sociali.

Con il presente contributo ci si propone, grazie anche alla rilettura e alla rivisitazione di alcune classiche interpretazioni storiografiche, di ripercorrere alcuni aspetti di quella interessante stagione politica e culturale del nostro Paese.

1. Intellettuali e socialismo sul finire del XIX secolo

Scorrendo la stampa italiana – quotidiana e periodica – di fine '800, l'osservatore attuale può notare come, in quel frangente storico, si sviluppi un dibattito – caratterizzato da diversi livelli di competenza, e talvolta da toni sbrigativi o ingenui – sul tema del socialismo: inteso sia come dottrina politica (peraltro, salvo eccezioni, ancora poco conosciuta e approfondita in termini filosofici e scientifici) sia come soggetto politico concretamente operante nella realtà italiana a partire dal congresso di Genova dell'agosto 1892. Può essere quindi interessante osservare come gli attori principali della scena culturale italiana si pongano di fronte ai diversi aspetti di questo tema.

Già nel 1890 Giosuè Carducci, il poeta-vate della cultura laica negli anni post-risorgimentali, vede i socialisti bolognesi «poco meno che come traditori della patria»¹. Due anni dopo, nell'anno in cui nasce a Genova il Partito dei lavoratori italiani, Giovanni Pascoli in un suo scritto «sosteneva che il socialismo sia in Germania sia in Italia, era un elemento di debolezza, perché impediva di sentire sino in fondo il furore e l'ardore della guerra e che l'Italia era per eccellenza la nazione povera, il proletario fra i popoli»². E risale sempre al 1892 la nota presa di posizione di Gabriele D'Annunzio contro democrazia e regime parlamentare, espressa in un articolo, sul "Mattino" di Napoli, intitolato significativamente *La bestia elettiva*³.

¹ «Carducci restò di fronte al socialismo fermo per sempre a quanto aveva espresso nella lettera del 1890 ai socialisti di Bologna bollati poco meno che come traditori della patria»: R. Scrivano, *Dalle origini all'età giolittiana. La cultura tradizionale e il partito socialista*, «Mondo Operaio», a. XXV, n. 9-10, settembre-ottobre 1972. Questo articolo di Scrivano, pur datato, delinea ancora con efficacia alcuni nodi del rapporto tra il primo socialismo italiano e i letterati coevi.

² C. Varese, «Proletario» ma nazionalista, "il Resto del Carlino", 6 aprile 1962.

³ L'articolo esce in prima pagina sul "Mattino", 25-26 settembre 1892, dunque circa un mese dopo la fondazione del partito socialista. Ripreso in più occasioni in ambito storiografico (cfr. nota 55), è uno dei più noti scritti giornalistici del D'Annunzio antidemocratico e antiparlamentare, sostanzialmente in linea con le idee di Edoardo Scarfoglio che, pur tra mille contraddizioni, trasparivano dalle pagine del "Mattino" fondato e

Questi rapidi accenni sembrano sufficienti a contraddire un indirizzo un tempo diffuso nella nostra storiografia (sia quella più attenta alle vicende politiche, sia quella più interessata alla letteratura e al mondo culturale) che tendeva a datare solo agli inizi del Novecento una prima, importante svolta a destra degli intellettuali italiani. Gaetano Arfé, ad esempio, scriveva che, nel primo quindicennio del nuovo secolo,

«per un processo inverso a quello verificatosi tra il '90 e il '900, la presa del partito socialista tra gli intellettuali sarà in costante diminuzione, si avrà anzi l'esodo di non pochi di essi verso i più lontani lidi, per le più diverse mediazioni ideali.

Vi contribuiscono indubbiamente l'accentuarsi del carattere corporativamente classista della politica socialista, il dissolversi dell'atmosfera romantica entro la quale il partito aveva mossi i primi passi, ma anche l'inaridimento culturale vi ha posto, e di non poca importanza»⁴.

Ma quale era la reale consistenza dell'intellettualità progressista (e filo-socialista) nel corso dell'ultimo decennio del XIX secolo? Qualche spunto illuminante sembra venire da alcune interessanti inchieste⁵, come quella organizzata nel 1894 dalla rivista milanese «Vita moderna» – sulla quale ci soffermeremo a breve – o come quella promossa nel 1897 dalla rivista fiorentina «Il Marzocco». In effetti, in quel breve giro di tempo, una prima sensazione di sostanziale favore – o forse sarebbe meglio parlare di curiosità non ostile – nei confronti del socialismo, così come sembra trasparire dalle pagine di «Vita moderna» nella primavera del 1894, lascia rapidamente il campo a notevoli ostilità e diffidenze: un'impressione, quest'ultima, accentuata dallo spirito elitario mostrato da molte delle personalità intervistate tre anni più tardi dal «Marzocco».

Nello stesso periodo, il tema del socialismo rientrava anche tra gli argomenti trattati nei *reportages* svolti tra l'estate del 1894 e i primi mesi del 1895 da Ugo Ojetti, in viaggio per l'Italia «alla scoperta dei letterati»⁶. In proposito, può capitare di rimanere colpiti dalla ristrettezza di vedute rivelata da non pochi dei personaggi con i quali il giornalista romano si intrattiene: c'è chi, ad esempio, sentenzia all'allora socialista Ojetti⁷ che l'artista

«dovrà essere conservatore, finché almeno le democrazie si arrogheranno il monopolio delle innovazioni sociali. [...] L'arte ha tutto da temere da un prossimo trionfo del Socialismo rivoluzionario; per questo noi, nelle nostre opere più ideali e più alte, dobbiamo sempre tendere indirettamente o direttamente a combattere l'avvento dei rozzi e degli ignoranti»⁸.

diretto da quest'ultimo. Cfr. A. Papa, *Edoardo Scarfoglio*, «Belfagor», a. XXXVI, n. 3, mar. 1981 e, per una severa analisi della linea politica del giornale, R. Colapietra, «Il Mattino» di *Edoardo Scarfoglio*, «il Mulino», a. V, n. 9, settembre 1956.

⁴ G. Arfé, *Storia del socialismo italiano (1891-1926)*, Einaudi, Torino 1965 e 1977, p. 95.

⁵ In termini più generali, va ricordato come l'Italia di fine '800 sia teatro di interessanti inchieste e indagini sociali, a cui non è estranea la prevalente impostazione positivista della cultura dell'epoca. Su questo tema è ancora molto utile il fascicolo monografico, a cura di R. Romanelli, *L'indagine sociale nell'unificazione italiana*, «Quaderni storici», n. 45, 1980.

⁶ U. Ojetti, *Alla scoperta dei letterati*, Fratelli Dumolard, Milano 1895 (ristampa anastatica: Gela Reprint, Roma 1987). Ugo Ojetti (Roma 1871 – Fiesole 1946) è stato un importante giornalista (soprattutto al «Corriere della Sera») e scrittore. Va ricordato anche come animatore e direttore, tra le due guerre mondiali, di riviste letterarie quali «Dedalo», «Pegaso», «Pan».

⁷ Risale proprio alla metà degli anni '90 il breve periodo di vicinanza di Ojetti al giovane socialismo italiano, che culmina nel 1896 in una candidatura (non coronata da successo) con il PSI nelle elezioni amministrative di Spoleto: cfr. L. Cerasi, *Ojetti, Ugo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, volume 79 (2013), <[https://www.treccani.it/enciclopedia/ugo-ojetti_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/ugo-ojetti_(Dizionario-Biografico))>, verific. 9-10-2023.

⁸ Queste risolte opinioni (raccolte da Ojetti: *Alla scoperta dei letterati*, cit., p. 119) sono di Enrico A. Butti.

Qualcun altro ammette candidamente: «sono stato socialista militante prima di essere un professore stipendiato dal governo»⁹.

Con la sopra citata inchiesta del 1897 della rivista fiorentina «Il Marzocco» – sull'atteggiamento dei letterati di fronte alla politica – il cerchio sembra chiudersi: le prese di posizione di tono antisocialista e antidemocratico appaiono maggioritarie¹⁰ e gettano così nuova luce sul fragile progressismo mostrato da alcuni settori della cultura italiana secondo la già accennata *Inchiesta sul socialismo*, promossa tre anni prima da «Vita moderna». Una iniziativa avviata dalla rivista milanese l'11 marzo 1894, rivolta ad un'ampia platea di artisti, letterati e scienziati, e anche uomini politici, presentata con queste parole, ispirate dal clima positivistico che caratterizza parte della cultura italiana dell'epoca:

«Ad un'inchiesta – noi crediamo – non si può e non si deve chiedere la prova di alcuna cosa. L'inchiesta è per noi null'altro che una raccolta di dati, dai quali con le leggi della statistica si potranno trarre delle conclusioni, constatanti lo stato attuale - nel momento dell'inchiesta - di un dato fenomeno, di un dato circoscritto argomento»¹¹.

Vale la pena di riportare per esteso i quesiti proposti da «Vita moderna»:

«1° Che atteggiamento prendete di fronte al socialismo: simpatico, avverso o indifferente?»

2° La simpatia, l'indifferenza o l'avversione è il risultato di un esame ragionato della questione, oppure l'espressione di un complesso di sentimenti?

3° Ammessa l'applicazione pratica del socialismo, a che condurrà? A un assetto economicamente più equilibrato della società, o alla formazione di una razza psicologicamente superiore?»

Sorvolando sull'ultima parte del terzo quesito, riconducibile alla terminologia del positivismo ottocentesco (e dunque da non collegare a certe dottrine razziali di successivi periodi storici), ciò che emerge dalla maggior parte delle risposte merita qualche riflessione. In proposito, il critico letterario Riccardo Scrivano, nel già citato articolo del 1972, argomentava piuttosto severamente:

«L'impressione generale che se ne ricava è d'esser di fronte ad uno spettacolo abbastanza squallido di disgregazione del corpo sociale dentro al quale l'intelligenza appare fittamente legata ad una borghesia assetata di comodi e di successi, cieca nel perseguirli, atomizzata essa stessa nei suoi componenti».

Per poi osservare che

«in una condizione di arretratezza e in una dimensione provinciale appare il livello culturale. Si scambia per filosofia una incerta lega di buon senso e di banalità, per acutezza una superficiale cavillosità delle menti»¹².

Se si adotta questa pungente linea interpretativa, passa quasi in secondo piano il tema della distinzione tra amici e avversari del neonato socialismo italiano: Scrivano, peraltro, non manca di insistere su chiusure e ritardi dimostrati dalla cultura nazionale, così come sembrano presentarsi

⁹ Così lo scrittore livornese Giovanni Marradi (cfr. sempre Ojetti, *op. cit.*, p. 157).

¹⁰ All'inchiesta della rivista fiorentina «Il Marzocco» fa riferimento C. Vallauri, *La nascita del partito e la crisi di fine secolo*, in Autori vari, *Storia del socialismo italiano, vol. I*, Il Poligono, Roma 1980, p. 299.

¹¹ «Vita moderna», 11 marzo 1894. A partire dal 1° maggio vengono pubblicate le risposte degli intellettuali, che giungeranno abbastanza numerose, pur con defezioni importanti. Si vedano poi anche i numeri del 6, 13, 20, 27 maggio e 3 giugno 1894.

¹² Scrivano, *Dalle origini all'età giolittiana. La cultura tradizionale e il partito socialista*, cit.

attraverso una rilettura critica delle pagine di «Vita moderna»: il problema, secondo questo autore, non consiste solo in una sostanziale «ignoranza del marxismo e del materialismo storico» e nell'atteggiamento aristocratico e snobistico di certi letterati.

«Di fatto, e si vede bene quando un intellettuale si mostra non alieno dal partecipare alle vicende e anche alle lotte politiche, è implicito il considerarsi intellettuali organici a una classe»¹³.

Sottintendendo ovviamente la classe borghese, e richiamando la categoria gramsciana dell'intellettuale organico, Scrivano procede poi all'analisi degli atteggiamenti di Carducci, Pascoli e D'Annunzio (evidentemente scelti per la loro rappresentatività), trascurando invece i numerosi letterati minori che, con argomenti genericamente umanitari e non solidamente fondati dal punto di vista politico, sembrano prendere posizione a favore del socialismo.

In effetti, dall'esame di questi numeri di «Vita moderna» si ha l'impressione di una diffusa superficialità e impreparazione politica; forse, nel panorama dei favorevoli o dei simpatizzanti è di qualche interesse il filo-socialismo di Antonio Fogazzaro, che è uno degli aspetti più vivaci del suo eclettismo politico e culturale. Lo scrittore vicentino sembra tra l'altro anticipare alcuni temi¹⁴ che preciserà qualche mese dopo, confidando a Ugo Ojetti: «Io sono un convinto socialista cattolico. La parola di Cristo è il verbo del socialismo più sano, più retto o anche più audace: nessuna contraddizione fra i due»¹⁵.

Non la pensava così, per l'appunto, Matilde Serao, una delle voci più aspramente contrarie all'idea socialista. Alla prima delle tre domande in cui si articolava l'inchiesta di «Vita moderna» («Che atteggiamento prendete di fronte al socialismo: simpatico, avverso o indifferente?»), aveva seccamente risposto: «Avverso. È la sola cosa che mi dispiace, nella predicazione di Cristo», sostenendo in una successiva risposta che l'avvento del socialismo avrebbe senz'altro portato «alla morte dell'arte, della poesia, della gloria e di tutte le più belle chimere umane»¹⁶.

Gli stessi socialisti non si facevano del resto soverchie illusioni sul significato di questa iniziativa di «Vita moderna», alla quale inizialmente avevano guardato con cauta simpatia¹⁷. Dalle colonne di «Critica Sociale», Filippo Turati opera addirittura una netta svalutazione dei modi e dei criteri con i quali è stata organizzata l'inchiesta («secondo noi, cotesta inchiesta è sbagliata da capo a piedi. Sbagliato il punto di partenza, sbagliata la sostanza, sbagliato il metodo: ne saranno quindi

¹³ *Ivi*.

¹⁴ A «Vita moderna» (1 maggio 1894) Fogazzaro aveva risposto, fra l'altro: «La mia fede evoluzionista frutto di una forte inclinazione naturale e di qualche studio mi persuade che la società umana continuamente, ineluttabilmente si trasforma nel senso di una cerebrazione, di una razionalità sempre maggiori per affetto della stessa legge che ha prodotto l'uomo: che questa trasformazione avviene di sua natura, per gradi secondo un disegno noto soltanto ad una Intelligenza suprema [...]».

¹⁵ «Per questo – proseguiva Fogazzaro – io non ho compreso come Matilde Serao in una recente inchiesta sul socialismo abbia scritto che la unica cosa che le dispiaceva della dottrina di Cristo era appunto il socialismo. Ma ne è il fondamento, perbacco!»; cfr. Ojetti, *Alla scoperta dei letterati*, cit., p. 42.

¹⁶ «Vita moderna», 13 maggio 1894.

¹⁷ «La *Vita moderna* – una rivista ebdomadaria che per la varietà e la vivezza del contenuto non demerita davvero il suo nome – si è proposta un'inchiesta di cui vogliamo dar notizia, perchè interesserà non pochi dei nostri lettori: (***) *Un'inchiesta sul socialismo*, «Critica Sociale», 16 aprile 1894. Il breve articolo (i tre asterischi tra parentesi indicano che si tratta di un pezzo redazionale) riporta poi i quesiti proposti da «Vita moderna», limitandosi a commentare: «Noi avremmo qualcosa da osservare sulla posizione dei quesiti – e ci riserviamo di farlo – ma per ora non vogliamo intralciare in nessun modo l'opera dei nostri amici e colleghi della *Vita moderna*, il cui risultato – se le risposte saranno pensate e numerose – non mancherà d'interesse anche per noi».

sbagliati, ossia inconcludenti, i risultati») e dimostra ben poca fiducia pure nell'attendibilità delle risposte fornite dagli intellettuali: troppo forti, secondo Turati, i condizionamenti sociali e politici della loro classe di appartenenza¹⁸.

Su «Vita moderna», comunque, compaiono anche le risposte di numerosi dirigenti – a partire proprio da Filippo Turati – di quello che al momento dell'inchiesta (1894) si chiama Partito socialista dei lavoratori italiani¹⁹: interessanti, tra le altre, le risposte del giovane Claudio Treves («sono socialista militante»), nonché di Camillo Prampolini, Adolfo Zerboglio, Giovanni Lerda. I grandi assenti, invece, sono i letterati maggiori: non risponde l'anziano Carducci come il giovane D'Annunzio, non risponde il già internazionalista Pascoli come il conservatore Giovanni Verga. La stessa «Vita moderna» precisava che «non tutti hanno risposto», proseguendo:

«L'astensione è del resto anch'essa una risposta, alla prima delle nostre domande²⁰ potendosi interpretarla come il massimo grado dell'indifferenza»²¹.

Da parte dei principali letterati del nostro Paese - questa l'ipotesi di lavoro che qui proponiamo - non vi fu mai un'autentica e fondata adesione al socialismo: il problema del distacco da esso nei primi anni del nuovo secolo tocca, in definitiva, altre categorie intellettuali. Non è senza significato che Roberto Michels, nella sua *Storia critica del movimento socialista*, uscita nel 1926, dedichi prevalentemente ai professori (soprattutto di ambito giuridico, economico e sociale) il paragrafo sugli intellettuali socialisti²². Il sociologo tedesco, già in *Proletariato e borghesia nel movimento socialista italiano* (1909) – un testo prontamente recensito dalla rivista diretta da Filippo Turati²³ – aveva svolto alcune osservazioni critiche sulla borghesia progressista dell'epoca giolittiana.

Studiosi e professori, che avevano contribuito alle prime fortune del socialismo in campo culturale, sono le categorie che si allontanano da esso nel nuovo secolo: l'abbandono degli antichi simpatizzanti è accompagnato dalla scarsa presa del partito socialista presso le nuove generazioni intellettuali. Scriverà nel 1930 Carlo Rosselli:

«La gioventù - intendo la intelligencija - corse tutte le esperienze, fuor che quella socialista che, nella serra calda giolittiana, appariva intellettualmente conclusa e priva di vera passione. La gioventù fu volta a volta crociana, vociana (dal giornale «La Voce»), liberale, futurista, nazionalista, cristiana, ma non più socialista. Il socialismo non interessava più.

[...] Non ha senso immaginare che solo tra il '90 e il '900 siano esistiti giovani entusiasti, capaci di sacrificare a una idealità il loro personale interesse, la loro carriera.

[...] Se i giovani intellettuali disertarono il socialismo non si fu perché essi divenissero tutti d'un tratto utilitari e filistei. Si fu all'inverso perché proprio il movimento socialista, nelle persone di troppi suoi dirigenti, nello spirito che presiedeva all'opera sua, andò perdendo

¹⁸ NOI [F. Turati], *Cosiddette inchieste sul socialismo*, «Critica Sociale», 1° maggio 1894.

¹⁹ Nel 1893 (congresso di Reggio Emilia) il Partito dei lavoratori italiani aveva assunto la denominazione sopra riportata; solo nel 1895 (congresso di Parma) sarà definitivamente adottato il nome di Partito socialista italiano (PSI).

²⁰ È la domanda sull'atteggiamento di fronte al socialismo (nota mia).

²¹ «Vita moderna», 1 maggio 1894.

²² Cfr. R. Michels, *Storia critica del movimento socialista italiano. Dagli inizi fino al 1911*, Il Poligono, Roma 1979 (ristampa dell'edizione fiorentina del 1926), pp. 195-200. Giovanni Sabbatucci, nell'introduzione all'edizione del 1979 qui citata, ha sottolineato l'attenzione prestata da Michels a questo aspetto, valutato «in termini positivi come segno di salute intellettuale del movimento operaio piuttosto che come simbolo di imborghesimento» (*ivi*, p. XII).

²³ G.A. Andriulli, *Un libro sugli "intellettuali" del movimento socialista italiano*, «Critica Sociale», 1° agosto 1909.

gran parte del suo fuoco etico primitivo. [...] A questa insofferenza morale si accoppiava una crescente insofferenza d'ordine intellettuale contro il marxismo dogmatico e materialista, e più ancora contro le posizioni mentali e culturali che distinguevano gli esponenti massimi dal socialismo ufficiale e lo stesso partito»²⁴.

Questa la riflessione critica, svolta da un socialista appartenente a una più giovane generazione, sull'esperienza prefascista del PSI e, soprattutto, sulla sua leadership riformista del periodo giolittiano.

Assai note, in sede storiografica, sono le vicende (riguardanti l'ideologia, la politica, le lotte sociali) che portano i primi nuclei del socialismo italiano al traguardo del partito organizzato su scala nazionale: superfluo appare quindi, in questa sede, ripercorrerne le varie tappe²⁵. È però importante tener presente che, a parte Antonio Labriola²⁶, docente di Filosofia morale e di Filosofia della storia all'Università di Roma e portatore di una cultura marxista libera da influssi positivistici e, in prospettiva politica, ugualmente ortodossa per quanto riguardava il ruolo del movimento operaio²⁷, il gruppo che poteva vantare la migliore preparazione politica di segno socialista era quello dei politici e degli intellettuali vicini a Filippo Turati.

Se ci rifacciamo ancora una volta all'inchiesta svolta da «Vita moderna» nel 1894, possiamo osservare che, accanto a diversi intellettuali favorevoli al socialismo nella sua versione "filantropica", sono i Turati, i Treves, i Prampolini, i Cabrini – in seguito bersagli polemici proprio per il loro riformismo a tinte umanitarie – a fare la parte degli intransigenti, dei "rigidi", come presto verranno chiamati i marxisti ortodossi nel movimento operaio del primo '900. È altrettanto vero che il marxismo di Turati e dei suoi giovani compagni di partito convive con la cultura positivista da essi assimilata negli anni del loro primo radicalismo; inoltre la propaganda degli ideali socialisti tra le masse popolari, di città e di campagna, obbligava - nella situazione di fine '800 - a un ulteriore lavoro di semplificazione tematica e di "contaminazione" con altri messaggi culturali (principalmente quello del cristianesimo) dei quali si valorizzavano e sottolineavano le valenze umanitarie. L'accostarsi al socialismo da parte degli intellettuali sul finire del XIX secolo può essere allora considerato come una sorta di "compromesso" tra la migliore elaborazione ideologico-politica dei dirigenti del partito e la forzata semplicità dell'opera divulgativa a cui i medesimi dirigenti contribuivano.

²⁴ Carlo Rosselli, *Socialismo liberale*, Einaudi, Torino 1979, pp. 46-48. Come è noto in sede storiografica, la prima edizione di questo scritto di Rosselli vede la luce a Parigi, in francese, nel 1930; solo nel 1945 uscirà una prima edizione italiana di *Socialismo liberale*.

²⁵ In un assai vasto panorama bibliografico, si ricordino, tra gli altri: G. Spini, *Le origini del socialismo*, Einaudi, Torino 1982; Z. Ciuffoletti, *Storia del PSI. Le origini e l'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 1992. Sulle origini del socialismo come forza politica, cfr. anche il classico volume di Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp. 9-34. Sul tema delle lotte sociali rimane ancora valido lo studio di G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma 1978.

²⁶ Per una rassegna bibliografica sulla figura di Antonio Labriola (Cassino 1843 – Roma 1904), rimando a F. Casadei, *Antonio Labriola tra scuola popolare e università: appunti su istruzione e socialismo nell'Italia di fine '800*, introduzione a Antonio Labriola, *Discorsi su scuola popolare e università*, Clueb, Bologna 2018.

²⁷ È noto agli specialisti il rapporto di collaborazione intercorso tra Labriola – che per un certo periodo di tempo tiene contatti epistolari con lo stesso Friedrich Engels – e il Partito socialdemocratico tedesco: da ricordare tra l'altro gli articoli pubblicati nel 1893 da Labriola sul «Vorwärts», organo della SPD, e quelli usciti tra il 1894 e il 1895 su un altro importante giornale socialdemocratico, il «Leipziger Volkszeitung». Cfr. Ernesto Ragionieri, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani 1875-1895. L'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito Socialista Italiano*, Feltrinelli, Milano 1976.

Su un piano locale, però, la questione assumeva altri aspetti. Nel "socialismo dei professori" della Torino umbertina, Paolo Spriano vedeva «un contatto umano, una simpatia affettuosa, una capacità di stabilire un discorso che parli al cuore e alla fantasia delle masse»²⁸, diversamente da quel che talvolta avveniva con i locali dirigenti del partito, la cui prassi politica tendeva ad avere impostazioni dottrinarie.

È opportuno ricordare che i nomi degli intellettuali torinesi simpatizzanti del socialismo ottocentesco (i vari Graf, Corradino, Lombroso, Giacosa, Zini, Ferrero) sono gli stessi che rispondono positivamente al quesito principale posto da «Vita moderna». Tra essi c'è anche Edmondo De Amicis, che la storiografia normalmente ricorda (pur con accenti diversi) come portavoce – nel celebre *Cuore* (1886) – di un'operazione ideologica di respiro nazionale nella quale si sottolineano, mentre incombe l'età crispiniana, i valori di quella borghesia, laica e al contempo conservatrice, che in quel medesimo periodo tende ad ampliare la propria egemonia culturale e politica. In controtendenza con quanto appena osservato, è proprio De Amicis a maturare poco tempo dopo, all'inizio degli anni '90, il proprio avvicinamento al socialismo.

Una interpretazione storiografica, un tempo abbastanza diffusa, vedeva lo scrittore ligure – trapiantato a Torino²⁹ – come prototipo di un'adesione tutta sentimentale e filantropica agli ideali socialisti; e non si è mancato di mettere in relazione questo tipo di adesione con certe impostazioni (giudicate politicamente inefficaci) del socialismo riformista. Questa prospettiva interpretativa può però essere corretta: si ricordi, in proposito, la polemica rivalutazione del socialismo deamicisiano proposta da Sebastiano Timpanaro, attraverso la riscoperta di un romanzo – *Primo Maggio* – visto come «un *unicum*, un atto di rottura con tutti i sacri valori della borghesia, un libro sostanzialmente e spesso aspramente autocritico nei confronti del De Amicis presocialista». Timpanaro riconosce così a De Amicis un approfondimento di temi socialisti (e marxisti) maggiore rispetto a quello degli altri intellettuali torinesi vicini al socialismo. In questa interpretazione si ravvisa, nel De Amicis del primo Novecento, un intellettuale che rimane su posizioni classiste e antiborghesi, tenendo conto - tra l'altro - della sua collaborazione a giornali e riviste della gioventù socialista dell'epoca, la cui collocazione politica è, lungo tutta l'età giolittiana, su posizioni "di sinistra" rispetto alla linea riformista prevalente nel partito. Ed è sempre Timpanaro a mettere in luce l'atteggiamento antimperialistico, e di conseguente contrarietà alle imprese coloniali, del medesimo scrittore³⁰.

De Amicis aveva probabilmente già ultimato la stesura del *Primo Maggio* (che peraltro uscirà postumo solo nel 1980) quando Ogetti lo incontra nel settembre del 1894 (lo stesso giornalista romano fa riferimento, nella premessa all'intervista, alla ritardata pubblicazione di questo romanzo³¹). Nell'occasione, De Amicis mostra senza equivoci la propria fede socialista e polemica con alcuni colleghi:

²⁸ P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista*, Einaudi, Torino 1972, p. 39.

²⁹ Edmondo De Amicis nasce infatti a Oneglia (oggi località del comune di Imperia) nel 1846; si stabilisce in Piemonte nel 1877, prima a Pinerolo e poi a Torino, dove rimane a vivere fino al 1903. Si spegnerà a Bordighera nel 1908.

³⁰ S. Timpanaro, *Il socialismo di Edmondo De Amicis. Lettura del "Primo Maggio"*, Bertani, Verona 1985. Si vedano in particolare la premessa (pp. 9-14) e i capp. V (pp. 45-49) e XIII (pp. 143-156).

³¹ De Amicis – scrive Ogetti – «ha l'aspetto ancora giovine e salutare, e non mostra affatto in sembianza quella stanchezza e quella incerta salute da cui tutti derivano il ritardo nella pubblicazione del *Primo maggio*»: *Alla scoperta dei letterati*, cit., p. 124.

«Che importa a me che il signor Verga, o il signor Praga, o il signor d'Annunzio che sono contrari al socialismo, invece di guadagnare centomila lire ne guadagneranno solo mille? Purché vivano così da poter lavorare... Del resto per i lamenti dei loro offesi interessi personali non si arresterà il socialismo»³².

Se, dunque, alcune caratteristiche della militanza socialista di De Amicis lo avvicinano alle correnti di sinistra – talora definite, nel linguaggio politico dell'epoca, addirittura "rivoluzionarie" –, non va dimenticata la sua sostanziale appartenenza alla corrente riformista anche nel nuovo secolo. In termini generali, va altresì sottolineato come De Amicis, dopo essersi professato socialista, mantenga il proprio impegno politico con coerenza, diversamente da altri intellettuali e letterati dal nome più altisonante – primo tra tutti Giovanni Pascoli – la cui adesione al socialismo viene a cadere proprio al sorgere di esso come forza politica organizzata.

Quanto al "socialismo dei professori", la sua funzione di divulgazione politica e culturale – fondamentale nei primi anni di vita del partito socialista – viene gradualmente a perdere d'importanza con il sorgere del nuovo secolo e con i nuovi problemi sociali ed economici che caratterizzano l'età giolittiana.

2. Il percorso politico e ideologico di Giovanni Pascoli

2.1 Disavventure con il socialismo

A proposito di rapporti tra Pascoli e il socialismo, è stato scritto, non senza severità:

«Pascoli, come in tanti suoi atteggiamenti, appare di fronte al socialismo addirittura un caso patologico. Il 2 aprile del '94 "La Gazzetta dell'Emilia", pubblicando un annuncio della sua prima vittoria nel concorso di poesia latina di Amsterdam, aggiungeva che Pascoli, "a' suoi bei giorni, o cattivi, fu anche socialista e in prigione": ricevuto il ritaglio da un amico, se ne turba, lo nasconde alle sorelle, timoroso che restino costernate da quell'episodio del carcere del quale non ha mai parlato loro (che tuttavia lo conoscono benissimo), e per più giorni si rammarica "del brutto servizio che quel trafiletto gli aveva fatto"»³³.

Proprio nella primavera del 1894 «Vita moderna» aveva lanciato la più volte ricordata inchiesta sul socialismo; e quanto sopra riportato spiega forse la ritrosia mostrata dal poeta romagnolo a esporsi pubblicamente – su una rivista culturale – in merito a un argomento giudicato così delicato, per motivi non tanto politici quanto per preoccupazioni personali e familiari. Però nel settembre dello stesso anno, più tranquillo e rinfrancato, in un colloquio che si svolge a Livorno – ove Pascoli è in quel periodo docente liceale – egli confida a Ugo Ojetti:

«Io sono socialista. Sono stato nel partito militante. Poi mi sono affievolito, da quel lato. E si intende. Sai ch'io sono un insegnante e per mangiare bisogna fare il proprio dovere. Veramente la parola *socialismo*, come la parola *anarchia*, ha preso dei significati così varii, a volta pusilli, a volta larghissimi: e non c'è da fidarsi. Ma nel senso, diremo così etimologico, io sono socialista. E in quello che scrivo, applico questo pensiero mio»³⁴.

Così almeno asseriva Pascoli; è comunque interessante l'ammissione della causa principale del suo distacco dalla militanza socialista: un argomento su cui torneremo. Quanto al giovanile

³² Ojetti, *op. cit.*, p. 133. Sulle pagine di «Vita moderna» (vedi il numero del 13 maggio 1894) De Amicis si era invece espresso con toni meno polemici, pur proclamandosi socialista senza esitazione.

³³ R. Scrivano, *Dalle origini all'età giolittiana*, cit., il quale rimanda a Maria Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli. Memorie curate e integrate da A. Vicinelli*, Mondadori, Milano 1961, pp. 366-368.

³⁴ Ojetti, *Alla scoperta dei letterati*, cit., pp. 143-144.

socialismo pascoliano (ma è forse più giusto parlare di una forma istintiva di filo-socialismo), che lo porta nel settembre 1879 a partecipare a Bologna a una manifestazione internazionalista - causa dei guai sopra ricordati -, esso appare destinato ben presto a subire l'influenza di altre sponde culturali e politiche. Alberto Asor Rosa, ad esempio, individua una convincente linea di continuità tra esordi umanitari e simpatie socialiste, il farsi strada di ideali (e idealizzazioni) di tipo contadino e piccolo-borghese, lo sbocco - infine - in un più saldo approdo conservatore attraverso il nazionalismo e il colonialismo³⁵. Pure su questi aspetti, che chi scrive ha avuto modo di tratteggiare anche in altra sede³⁶, si tornerà tra breve.

2.2 La cattedra universitaria e i discorsi a Messina

La prima parte della carriera universitaria di Giovanni Pascoli si snoda nella fase di più intensa maturazione delle idealità "nazionali" del poeta di S. Mauro: divenuto professore straordinario di grammatica greca e latina nell'ottobre 1895 a Bologna, verrà nominato due anni dopo ordinario di letteratura latina a Messina, grazie anche all'iniziativa - almeno stando al vivace ricordo del grecista Manara Valgimigli³⁷ - dell'on. Codronchi, ministro della Pubblica Istruzione, nato a Imola e figura importante del conservatorismo emiliano-romagnolo e nazionale³⁸.

Proprio alcuni dei discorsi tenuti a Messina in diverse circostanze pubbliche si possono considerare come significativi esempi di una miscela ideologica in cui sensibilità popolare, forme di spiritualismo, retorica patriottica si alimentano reciprocamente. *L'era nuova* (1899), *Una sagra* (1900), *L'avvento* (1901), *L'eroe italico* (1901)³⁹ sono testimonianze assai preziose per studiare e approfondire l'evoluzione ideologica del poeta romagnolo. La critica letteraria dell'epoca non mancava di rilevare - già nel secondo di questi discorsi, *Una sagra* - un tema squisitamente politico:

«Poche settimane sono, in un discorso inaugurale di certe feste universitarie messinesi, il poeta romagnolo [...] lanciava di nuovo l'idea, altre volte espressa, d'un *socialismo patriottico*. Per questa idea egli [...] invidia alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra quella potenza di patriottismo a noi ignota, e non riesce a comprendere come noi Italiani non dobbiamo conciliare le più elevate e ardite aspirazioni umanitarie e sociali col presente

³⁵ Cfr. A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia. Vol. IV, tomo II*, Einaudi, Torino 1975, pp. 1094-1096.

³⁶ F. Casadei, *Giovanni Pascoli tra letteratura e politica: appunti per una lettura critica*, in Associazione arte e cultura del '700 (a cura), *Sguardi sulla Città. Alla scoperta di petroniani noti e meno noti*, Editografica, Pianoro [2015].

³⁷ Cfr. M. Valgimigli, *Storia di un'amicizia*, "il Resto del Carlino", 6 aprile 1962.

³⁸ Giovanni Codronchi, deputato dall'XI alla XVI legislatura (per i collegi di Imola e Bologna II), e in seguito nominato senatore, va ricordato anche come commissario civile per la Sicilia nel secondo e nel terzo governo Di Rudinì. Nel corso di quest'ultima esperienza, assume anche il ministero dell'Istruzione al posto dell'on. Gianturco. In ambito locale ricopre la carica di presidente del Consiglio provinciale di Bologna, succedendo a Marco Minghetti. Attento agli interessi della proprietà fondiaria (per la quale ottiene nel 1886 dal governo Depretis misure di alleggerimento fiscale), è ricordato anche come fautore di una proposta di riforma elettorale amministrativa per le province meridionali. Cfr. P.P. D'Attorre, *La politica*, in R. Zangheri, *Bologna*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 86 e 117. Vedere anche G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino 1961 e 1971, p. 121, che ricorda come l'idea di riforma elettorale di Codronchi, ispirata da Cavour e Minghetti, divenga molti anni dopo un cavallo di battaglia di Luigi Einaudi e del "Corriere della Sera".

³⁹ Questi discorsi sono riportati in diverse antologie di testi pascoliani: cfr. ad esempio *Pensieri e discorsi 1895-1906*, Zanichelli, Bologna 1914.

ordine di cose, col concetto d'una patria forte, nonché nei commerci, nelle armi, e capace di redimersi dall'oppressione minacciosa dei capitali stranieri»⁴⁰.

Lo stesso discorso sarà analizzato anche da studiosi dei periodi successivi, i quali vi scorgeranno una ulteriore tappa del cedimento di Pascoli a tematiche nazionalistiche, cedimento tanto più ingenuo quanto più derivato da una visione poco realistica della politica internazionale e del fenomeno dell'imperialismo⁴¹. Nei prossimi paragrafi saranno ripresi e commentati altri discorsi messinesi di Pascoli; per ora ci limitiamo a ricordare come, ancora insegnante di liceo, egli stesso - discorrendo con Ogetti - ammettesse con sincerità di essere condizionato, anche nei suoi atteggiamenti politici, dal tipo di carriera lavorativa che si trovava a compiere. Non è questa la sede per proporre una riflessione su come una carriera pubblica possa influenzare gli orientamenti politico-ideali di chi questa carriera sta svolgendo; ma, senza rimarcare gli elementi di criticità della sfera ideologica e della stessa personalità di Pascoli, ci limitiamo a ricordare – a titolo di esempio – come nessuna preoccupazione avesse impedito ad Antonio Labriola di tenere nel novembre 1896 una celebre prolusione accademica (nell'Aula magna dell'Università di Roma, allora ubicata a Sant'Ivo alla Sapienza) sul tema *L'Università e la libertà della scienza*: un discorso che gli valse l'ostilità e i provvedimenti disciplinari del ministro dell'istruzione Emanuele Gianturco, presente alla cerimonia⁴². Di sfuggita ricordiamo come pochi mesi dopo, nel gennaio 1897, lo stesso Gianturco sia aspramente contestato all'università di Bologna da studenti di probabili simpatie socialiste e, nel prosieguo della propria visita emiliano-romagnola, si imbatta a Rimini in giovani inneggianti a Labriola e all'economista Maffeo Pantaleoni (anch'esso oggetto, qualche mese prima, di una reprimenda del ministro Gianturco⁴³). Nel frattempo, altri atenei e scuole superiori del Regno entrano in agitazione, e anche alla "Sapienza" di Roma si registrano manifestazioni politiche di segno antigovernativo⁴⁴.

I disordini studenteschi suscitano l'interesse e la solidarietà dei socialisti⁴⁵, pur con alcuni distinguo (si veda l'articolo di Cesare Lombroso citato a piè di pagina), mentre le altre forze politiche, e la stampa di relativo riferimento, accolgono queste vicende con indifferenza o con ostilità.

⁴⁰ V. Cian, *Giovanni Pascoli poeta*, «Nuova Antologia», 1° novembre 1900.

⁴¹ Cfr. G. Are, L. Giusti, *La scoperta dell'imperialismo nella cultura italiana del primo Novecento. II*, «Nuova rivista storica», vol. LIX, fasc. I-II, gen.-apr. 1975. La prima parte di questo articolo si trova sul fascicolo V-VI, vol. LVIII, 1974, della medesima rivista.

⁴² Il testo della prolusione (che tra l'altro Labriola inviò poco tempo dopo a Benedetto Croce che intendeva pubblicarlo) può ora essere letto in varie antologie, tra le quali segnaliamo Antonio Labriola, *Scritti di pedagogia e politica scolastica*, a cura di D. Bertoni Jovine, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 267-292. Rimando anche a Labriola, *Discorsi su scuola popolare e università*, cit., pp. 89-115.

⁴³ Pantaleoni aveva pubblicamente espresso forti perplessità sulla condotta militare e diplomatica della prima guerra italo-abissina (1895-1896), con particolare riferimento agli accordi che avevano posto fine all'assedio di Macallè nel gennaio 1896, poche settimane prima della disfatta di Adua: cfr. L. Bissolati, *La ipocrisia d'un ministro galantuomo. Scienza libera e scienziati servi*, «Critica Sociale», 16 maggio 1896.

⁴⁴ Su questa serie di avvenimenti, cfr. "Avanti!", 27, 28, 29, 30 gennaio e 1, 2, 3 febbraio 1897.

⁴⁵ Cfr. *Agli studenti* (editoriale non firmato, forse di Leonida Bissolati), "Avanti!", 4 feb. 1897; LA CRITICA SOCIALE [F. Turati], *Non li sconfessiamo affatto! I fischi di Bologna*, «Critica Sociale», 1 feb. 1897; C. Lombroso, *Un'altra campana: La ribellione degli studenti e il socialismo*, «Critica Sociale», 16 feb. 1897. Una voce critica, di segno non socialista, è quella di Pasquale Villari, *I disordini universitari*, «Nuova Antologia», 16 feb. 1897.

2.3 Il garofano e la piet 

«Il socialismo! Senz'altri argomenti e tutti, basterebbe questo, del sorgere del socialismo, a dimostrare che il regno della piet    gi  inoltrato. Esso   un fenomeno d'altruismo. Quali ne furono i messia e gli apostoli? quali ne sono i predicatori e i confessori? Tutti (poich  di classi si   costretti ancora a parlare) tutti, o nobili o borghesi o operai, tali per  che per l'ingegno o per l'abilit  o sono usciti o potrebbero uscire dalla classe degli operai propriamente detti.

Si avvera anche per il socialismo il fatto storico che l'elevamento delle singole classi   per opera della classe superiore.   un fatto dunque di carit  e di d'amore. Sono uomini, codesti predicatori e confessori, che rinunziano gi  volontariamente ai beni della loro classe, perch  non   bene quello che coincide col male degli altri».

Gi  questo passo del discorso *L'avvento*, pronunciato a Messina nel dicembre 1901 in vista della ormai vicina celebrazione della Nativit , presenta una visione in netto contrasto con le impostazioni prevalenti nel socialismo italiano dell'epoca: secondo Pascoli, la classe operaia dovrebbe sostanzialmente confidare, per il miglioramento delle proprie condizioni, nella benevolenza delle classi superiori. Il poeta romagnolo cerca di avvalorare questa fiduciosa impostazione filantropica attingendo esempi dal proto-socialismo e dal cristianesimo, asserendo che «la seconda grande fase della storia   gi  aperta: l'*homo humanus* sta per prendere il posto dell'*homo sapiens*». Il messaggio ideologico pascoliano si definisce con ulteriore chiarezza quando il poeta sottolinea il valore della piet  e della carit , contrapponendolo a quello della giustizia; questa, infatti, «non   che a mano a mano la moralizzazione del nostro egoismo»: una evidente contrapposizione rispetto al concetto di giustizia sociale cos  come veniva dibattuto e professato dal movimento operaio. E ai suoi dirigenti Pascoli si rivolge cos :

«O apostoli della rigenerazione umana, se voi dimenticate che la base di questa rigenerazione   la piet  e il sentimento, non la giustizia e la ragione, voi andate contro il vostro fine: voi, cio , agitate, combattete, soffrite, perch  non avvenga ci  che voi volete che avvenga. Proclamando presente la giustizia futura, voi togliete la pianta della terra onde ella trae il nutrimento per il fiore che forse   gi  in boccia, voi la separate dalla sua radice; e l'agitate e la mostrate dicendo: Ecco il fiore. E il fiore cos  non si aprir  pi . O spiriti ardenti, il fiammante e soave fiore dell'avvenire, ha bisogno del nutrimento del nostro cuore e della rugiada dei nostri occhi! Il sole dell'avvenire che aprir  in fine quella rossa corolla, si chiama l'amore!»

Se sono questi gli alimenti necessari alla crescita ideale e politica del fiore dalla «rossa corolla», simbolo del socialismo, non stupisce che il poeta romagnolo sviluppi le proprie, successive argomentazioni attraverso un apologo (costruito alla maniera degli opuscoli di propaganda popolare diffusi all'epoca) contro la lotta di classe e in favore della fratellanza universale. Dopo di che l'orazione messinese di Pascoli volge al termine:

«Ecco la base del mio socialismo: il certo e continuo incremento della piet  nel cuore dell'uomo. Tutti i fatti raccolti dai materialisti della storia, non provano che questo: che l'uomo da solo ragionevole   diventato sentimentale. [...]   stata Roma che ha fatto trionfare la croce, sono stati i padroni che hanno abolita la schiavit ,   la borghesia che predica il socialismo. E sar  il cuore che trover  l'assetto ottimo della societ , non il cervello o molto meno il ventre. Non sar  un *dies irae* il gran giorno: sar  il giorno dalla piet !»⁴⁶

⁴⁶ Una riproduzione completa del discorso   anche in G. Pascoli, *Opere* (a cura di M. Perugi), Ricciardi, Milano-Napoli 1980-1981, tomo II, pp. 1779-1796.

2.4 Contro la lotta di classe e contro i partiti

Per meglio focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti della visione organicamente nazionalista che Pascoli propone per la società italiana, si può prendere le mosse da un suo scritto, piuttosto noto, pubblicato sul "Resto dal Carlino" nel febbraio 1907 dopo la scomparsa di Giosuè Carducci. Questo testo, come stiamo per vedere, contempla riferimenti al colonialismo italiano e alla ancora recente battaglia di Adua, al tema dell'emigrazione, nonché alle diverse categorie sociali che dovrebbero contribuire al progresso del Paese; è un testo che, anche per la sua costruzione retorica, sembra costituire il punto di arrivo di una precedente elaborazione, nella quale la fase messinese ha certamente giocato un ruolo importante.

«Onore a voi che combatteste con l'antica virtù! Gloria a voi, leoni di Adua, che moriste nell'atroce puntaglia dei cento contro i mille! E con voi viene la nostra pietà, o emigranti in cerca del pane! E riconosciamo con affetto e rispetto le vostre intenzioni, i vostri sforzi, gli aneliti vostri al meglio, o politici, o scienziati, o artisti, o maestri, o industriali, o agricoltori, o operai d'Italia! O Italia povera e santa, che un sorriso di fortuna, apparso dopo secoli di sventura, sconti ora con mille traversie, o Italia, nostra ideal vita comune; lo sappiamo, che vai, che ti avanzi, che ascendi; ma anche tu sai che sola una cima hai toccata sin ora: quella che hai toccata, anzi presa d'assalto, con Giosue Carducci»⁴⁷.

Più oltre, rivolgendosi idealmente a Carducci, ma poi estendendo la propria esortazione alle diverse forze ideali e politiche dell'epoca:

«*Oggi l'Italia t'adora*, tutta. E ben a ragione. Tu intimasti un giorno ai partiti che sul rogo dell'Eroe⁴⁸ "gittassero non le cose loro più care ma tutto quello che hanno più tristo". Vogliamo fare avanti questa tomba or noi tale, facile perché utile, sacrificio? E noi ci troveremmo, spogli di quel più tristo, subito concordi tra noi e degni di lui. In verità!

O socialisti, cessate di considerare, col fatto, per sé stanti le classi, e pensatele come parti della nazione; o monarchici, cessate di pensare il re come fuori e sopra la nazione, e consideratelo in lei da lei per lei; o clericali, cessate di ritenere il cristianesimo come una non mai definita e unita tavola d'articoli di fede, e sentitelo, una buona volta, quale è, come una grande corrente d'amore, che scaldi e feondi il gelido egoismo degli uomini [...]»⁴⁹.

Già nel 1901, nel discorso dedicato a *L'eroe italico* (Garibaldi, appunto) il poeta di San Mauro aveva sostenuto: «Essere di un partito vuol dire rinunciare ad averne, dell'idee; e significa credere che l'intelletto umano si sia a un tratto isterilito in modo da non produrne più, dell'idee»⁵⁰.

Antipartitismo e rinuncia alla lotta di classe sono dunque, all'alba del secolo, due cardini importanti della predicazione pascoliana; non è allora inutile sottolineare la crescente importanza del nazionalismo, proprio in questo periodo, nel quadro ideologico di riferimento del

⁴⁷ G. Pascoli, *In morte di Giosue Carducci*, "il Resto del Carlino", 17-18 febbraio 1907. Questo articolo di Pascoli è ricordato anche da Asor Rosa, *La cultura*, cit., p. 1095.

⁴⁸ Qui Pascoli si riferisce al discorso di Carducci *Per la morte di Giuseppe Garibaldi*, pronunciato il 4 giugno 1882. Anche la frase «Oggi l'Italia t'adora» è, per l'appunto, una citazione carducciana: compare nell'ode *A Giuseppe Garibaldi*, scritta nel novembre 1880 e pubblicata in una successiva edizione delle *Odi barbare* (nota mia).

⁴⁹ Pascoli, *In morte di Giosue Carducci*, cit.

⁵⁰ Riportato in Scrivano, *Dalle origini all'età giolittiana*, cit.

poeta. Quando il Novecento si apre, Pascoli presenta – come è stato scritto – una «fumosa sintesi di nazionalismo e di internazionalismo», che

«non aveva quasi nessuna consistenza concettuale; ma denunciava assai chiaramente l'intenzione di trovare una formula adatta a proteggere il nostro paese, debole, giovane e sprovvisto, dal rischio di restare schiacciato dalla violenza che sembrava avviarsi a dominare incontrastata i rapporti tra le nazioni. Era necessario, insomma, per il Pascoli, assicurare al popolo italiano la possibilità di continuare, o riprendere, la sua "missione storica"». ⁵¹

Naturalmente, tutta questa insistenza su tematiche nazionalistiche non era priva di conseguenze anche per quel che riguardava la politica interna: il Pascoli d'inizio secolo, ormai lontano da ogni retaggio democratico-socialista, «si andava sempre più nettamente orientando verso una politica di ordine e di autorità all'interno, di espansione coloniale e di prestigio all'estero» e, in piena età giolittiana, manifestava apertamente la propria ostilità politica ai blocchi popolari⁵², anche - significativamente - nella lotta amministrativa che si svolgeva nei "suoi" piccoli comuni di Barga e di San Mauro⁵³.

I tratti esaminati della biografia politica e intellettuale di Pascoli sembrano costituire un tragitto - a suo modo esemplare - da un fragile progressismo in direzione di un conservatorismo di ben maggiore consistenza.

3. D'Annunzio tra letteratura e politica

3.1 La scoperta di uno «stregone adolescente e simpatico»

Nel 1881 Filippo Turati presenta ai lettori de «La Farfalla» (una rivista all'epoca abbastanza diffusa negli ambienti della scapigliatura democratica) i sonetti di un giovane poeta di cui ha grande ammirazione: Gabriele D'Annunzio.

«Questi – osserva Renato Monteleone – era allora appena agli esordi della sua carriera artistica, ma già impressionava per la malia dei suoi preziosismi stilistici e per l'immaginario talento. È sorprendente che la stessa scrittura di Turati, di solito sobria e spesso intessuta di bonaria ironia, sembra qui come contaminata dallo stile di quello "stregone adolescente e simpatico", tanto da esplodere anch'essa in un fraseggiare pretenzioso e magniloquente, a stento tollerabile, anche a tener conto del gusto del tempo»⁵⁴.

In seguito Turati - contrariamente ad altri suoi autorevoli compagni di partito, Bissolati in primis - moderò i propri entusiasmi dannunziani, fino a passare all'aperta ostilità, anche a causa delle strade politiche intraprese da D'Annunzio stesso negli anni successivi. L'elezione a deputato nel collegio di Ortona a Mare, nel 1897, sulla base di un programma confusamente reazionario, viene a chiudere esemplarmente una serie di prese di posizione (riconoscibili nelle sortite

⁵¹ Are, Giusti, *La scoperta dell'imperialismo*, cit.

⁵² Nel dibattito politico di inizio '900, per "blocco popolare" si intende l'alleanza tra le forze della sinistra dell'epoca (socialisti, radicali, repubblicani), con l'obiettivo di fronteggiare – in vista di competizioni elettorali (politiche o amministrative) – candidature e schieramenti di area conservatrice o reazionaria. Per una riflessione dell'epoca, si veda G. Rensi, *La ragion d'essere dell'unione dei partiti popolari*, «Critica Sociale», 1° giugno 1900.

⁵³ Varese, «*Proletario*» ma nazionalista, cit.

⁵⁴ R. Monteleone, *Filippo Turati*, Utet, Torino 1987, p. 52.

giornalistiche, ma ancor più in alcune sue celebri prove letterarie) assai ostili verso le classi più numerose, verso la democrazia, verso gli istituti rappresentativi.

Sono da ricordare, ad esempio, alcune espressioni contenute in un già ricordato articolo, pubblicato sul "Mattino" di Napoli nel settembre 1892:

«Le plebi restano sempre schiave e condannate a soffrire, tanto all'ombra delle torri feudali quanto all'ombra dei feudali fumajuoli nelle officine moderne. Esse non avranno mai dentro di loro il sentimento della libertà [...]. Esse credono in un solo progresso: nell'aumento del benessere fisico [...] La Democrazia si riduce dunque a una lotta di egoismi vanitosi, che si svolge su l'abbassamento sistematico delle superiorità legittime e acquisite. È il trionfo del borghese, del filisteo, del tartufo, dell'asino presuntuoso [...]; di tutte le mediocrità e di tutte le bassezze [...]»⁵⁵.

Con questo articolo D'Annunzio si inseriva a pieno titolo nella già ricca tradizione antidemocratica e antiparlamentare animata da alcuni filoni culturali fin dai primi anni dell'Italia unita. Ancora più note sono poi le frasi che D'Annunzio fa pronunciare al protagonista de *Le vergini delle rocce* (1896) nel rivolgersi al patriziato romano (si tratta quindi di un messaggio idealmente rivolto all'élite dominante vagheggiata da D'Annunzio stesso in questo periodo):

«Lo stato non deve essere se non un istituto perfettamente adatto a favorire la graduale elevazione d'una classe privilegiata verso un'ideal forma di esistenza. Su l'uguaglianza economica e politica, a cui aspira la democrazia, voi andrete dunque formando una oligarchia nuova, un nuovo reame della forza; e riuscirete in pochi, o prima o poi, a riprendere le redini per domar le moltitudini a vostro profitto. Non vi sarà difficile, in vero, ricondurre il gregge all'obbedienza. Le plebi restano sempre schiave, avendo un nativo bisogno di tendere i polsi ai vincoli».

Il discorso di Claudio Cantelmo – protagonista del romanzo e, per certi aspetti, *alter ego* dello stesso D'Annunzio – è stato analizzato in passato da studiosi di notevole prestigio e autorevolezza⁵⁶. È peraltro sufficiente accostare le due precedenti citazioni (l'articolo del "Mattino" e il brano da *Le vergini delle rocce*) per definire con sufficiente chiarezza le premesse ideologiche e culturali dell'avventura parlamentare che Gabriele D'Annunzio inizierà nel 1897.

3.2 Dal "discorso della siepe" alla crisi di fine secolo

Abbiamo accennato alla vittoriosa candidatura dello scrittore abruzzese nel collegio di Ortona a Mare; di quella campagna elettorale, svoltasi nell'estate del 1897, si suole ricordare un discorso pronunciato a Pescara il 22 agosto e già oggetto di interesse e di analisi da parte della stampa dell'epoca ("La Tribuna", ad esempio, lo riporta integralmente il giorno successivo). È un discorso che riprende alcuni temi ormai consolidati dell'elitismo dannunziano:

⁵⁵ D'Annunzio, *La bestia elettiva*, cit. Queste frasi sono riportate anche in F. Pariset, *L'esperienza parlamentare di Gabriele D'Annunzio*, «Storia contemporanea», a. VIII, n. 1, marzo 1977. Lo scrittore abruzzese aveva pure sostenuto: «Per fortuna lo Stato fondato su le funzioni del suffragio universale e dell'eguaglianza, cementato dalla paura, non è soltanto una costruzione ignobile ma è anche precaria». Cfr. anche P. Alatri, *Gabriele D'Annunzio*, Utet, Torino 1983, p. 110.

⁵⁶ I passi citati sono presenti in N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Einaudi, Torino 1986, pp. 52-54. Inoltre Asor Rosa (*La cultura*, cit., pp. 1089-1091) riporta quasi completamente il discorso del protagonista de *Le vergini delle rocce*, osservando altresì come il preteso niccianesimo di D'Annunzio costituisca uno dei tanti travisamenti del pensiero di Friedrich Nietzsche.

«V'è nella moltitudine una bellezza riposta, donde il poeta e l'eroe soltanto possono trarre baleni [...]. La parola del poeta comunicata alla folla è un atto, come il gesto dell'eroe. È un atto che crea dall'oscurità dell'anima innumerevole un'istantanea bellezza [...]. È un tentativo di rivolta intellettuale il mio, contro il sopruso dei barbari. [...] Gli intellettuali raccogliendo tutte le loro energie debbono sostenere militarmente la causa dell'intelligenza contro i Barbari [...] debbono metter fine al dissidio che dura tra il pensiero e l'azione: essi debbono conquistare attivamente il posto che è loro dovuto alla sommità dell'edifizio sociale [...]. Dopo il guerriero, dopo il sacerdote, dopo il mercante venga ora colui che pensa [...] sia riconosciuta la superiorità della casta in cui si raccolgono le condizioni della più alta esistenza mentale [...]».

Ma è un discorso che presenta anche nuovi, e forse più incisivi, aspetti ideologici:

«A voi certo è sacro quel sentimento, o agricoltori della mia terra, che educate con cura sollecita e assidua nel limite del campo la siepe tenace. Io vi dico, o agricoltori, che non mai abbastanza tenace e folta e spinosa e viva è la siepe ond'è precluso il suolo fecondo cui il vostro ferro dirompe e il vostro sudore irriga. Afforzatela ancora; fate ch'emetta radici più robuste, aculei più fieri; perché taluno minacci di profanarla, di abatterla, di raderla, di non lasciarne segno, non temendo d'essere votato agli dei infernali»⁵⁷.

L'utilizzo, in chiave nazionalista, di metafore agresti in cui compaiono aratri, solchi e spade appartiene anche a periodi successivi (sarà soprattutto l'ideologia ruralista del fascismo ad appropriarsene); se però restiamo in ambito dannunziano, dobbiamo anticipare che queste tematiche pescaresi riappariranno - certo in forma più sobria e cauta - anche nella breve e inaspettata stagione "progressista" dello scrittore, alla quale faremo tra poco riferimento.

Quanto al "discorso della siepe" (che ad esempio piacque moltissimo a Giovanni Pascoli), il giudizio più efficace è espresso da Asor Rosa, che vi scorge «l'anticapitalismo, l'antisocialismo, l'ideologia piccolo-proprietaria, i valori della razza, il nazionalismo bellicista, che provvede alle difese in attesa di offendere»⁵⁸.

In quella calda giornata abruzzese Gabriele D'Annunzio aveva sollevato un altro tema destinato ad esercitare una più grande influenza: quello della grandezza di Roma. Era un tema considerato con diffidenza da una parte del moderatismo italiano dell'epoca; ad esempio "La Perseveranza" - autorevole giornale milanese di area liberal-conservatrice - criticava aspramente tale aspetto del discorso di Pescara:

«Egli afferma che la nuova Italia è una nazione vile perché, in trent'anni, non ha saputo far sorgere l'idea della grandezza romana. Questo, della grandezza romana, è uno dei più vuoti e dei più funesti pregiudizi da cui siamo afflitti. La grandezza romana, la *romanità*, è cosa d'altro tempo, d'altra civiltà, di un ambiente intellettuale e morale del tutto scomparso, è cosa finita per sempre. Noi dobbiamo creare un'Italia del tutto nuova, un'Italia che tragga la sua ragione di vita, non già dalle memorie del passato, ma da un sentimento vibrante delle esigenze e degli ideali dello spirito moderno. Se, invece di seguire la strada faticosa, ma sicura, del lavoro continuo, sistematico e produttivo, noi correremo dietro al miraggio della grandezza romana e ci gonfieremo di vento e di parole, noi cadremo di disinganno in disinganno»⁵⁹.

⁵⁷ Per la prima parte della citazione, cfr. Pariset, *L'esperienza parlamentare*, cit. Per la seconda, vedi Asor Rosa, *op. cit.*, pp. 1093-1094.

⁵⁸ Asor Rosa, *op. cit.*, p. 1094.

⁵⁹ Cfr. "La Perseveranza", 26 agosto 1897. Vedere anche Alatri, *Gabriele D'Annunzio*, cit., pp. 190-191.

Alla polemica avviata dal quotidiano milanese non era estraneo un tratto ormai consolidato nell'ideologia della borghesia moderata lombarda: già nel lontano 1871, una personalità politica del calibro di Stefano Jacini – assai noto in storiografia come coordinatore, tra il 1877 e il 1884, della fondamentale *Inchiesta agraria*⁶⁰ –, pronunciando al Senato un discorso contro il trasferimento della capitale da Firenze a Roma, aveva bollato il mito e l'idea della romanità con parole molto severe:

«prodotto della rettorica, di quella rettorica la cui influenza, ad Italia costituita, dovrebbe essere la prima cosa da abolire, se vogliamo veramente prendere posto fra le nazioni moderne più civili»,

aggiungendo poi come la romanità potesse essere addirittura interpretata come

«belletto di una Italia decrepita e che ha fatto il suo tempo, e non l'ornamento di quell'Italia che vagheggiamo e che deve percorrere le vie della libertà e del progresso se vuole assidersi da pari a pari colle nazioni più incivilite del mondo»⁶¹.

Il misurato conservatorismo de "La Perseveranza", che apprezza l'anti-collettivismo dannunziano senza approvarne gli aspetti più spiccatamente individualistici (nell'articolo appena citato si valorizza anche il concetto della solidarietà sociale), non sembra comunque l'atteggiamento più diffuso nella classe dirigente, e in particolare nel ceto di governo, sul finire del XIX secolo. È infatti di questi anni il primo, grave tentativo di svolta autoritaria operato nell'Italia unita; e, nella grave crisi politica e sociale che lo accompagna, c'è una particolare vicenda che riguarda Gabriele D'Annunzio.

Come è noto, sono socialisti, radicali e repubblicani a sobbarcarsi il peso principale della lotta in difesa del regime rappresentativo liberale. È una lotta che si svolge nel Paese, ma anche alla Camera dei deputati, con l'impiego, a più riprese, dello strumento dall'ostruzionismo; ed è proprio in una di questa tempestose sedute che si verifica il "salto della siepe" (come venne ironicamente definito da alcuni osservatori coevi) da parte del deputato-scrittore. È il 24 marzo 1900 quando D'Annunzio abbandona platealmente il proprio seggio all'estrema destra per recarsi dalla parte opposta dall'emiciclo parlamentare. Risale agli stessi giorni la nota dichiarazione: «Dopo lo spettacolo di oggi, io so che da una parte vi sono molti morti che urlano e dall'altra pochi uomini vivi ed eloquenti. Come uomo d'intelletto, vado verso la vita». Frase che è però accompagnata però da un evidente equivoco sulle intenzioni dei deputati dell'Estrema:

«[...] volli avvicinarmi per ammirarli da presso, io che non consento alla loro idea ma sì bene al loro sforzo distruttivo [...] io che avevo aggiunto al loro grido il grido della mia libertà intellettuale che va oltre le loro stesse speranze più temerarie [...]»⁶².

In realtà da parte di socialisti e democratici non vi era alcuno «sforzo distruttivo», semmai il contrario, visto il loro strenuo impegno in difesa delle istituzioni liberali e della legalità costituzionale; quanto a D'Annunzio, che peraltro desiderava che gli «uomini vivi ed eloquenti»

⁶⁰ Su questo tema è ancora oggi importante lo studio di Alberto Caracciolo, *L'Inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino 1958 (2a ed. ivi, 1973).

⁶¹ Riportato in F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. Vol. I*, Laterza, Bari 1965, p. 315. Per quel che riguarda il dibattito su Roma capitale è importante, in questo volume, tutto il capitolo II, pp. 215-320, dedicato a *L'idea di Roma*. Da ricordare sul tema anche la classica interpretazione di A. Caracciolo, *Roma capitale*, Editori Riuniti, Roma 1974, con particolare riguardo alle pp. 48-64 e 287-299.

⁶² Cfr. Pariset, *L'esperienza parlamentare*, cit., che cita rispettivamente una dichiarazione resa da D'Annunzio al "Mattino" di Napoli, 25-26 marzo 1900 e un articolo pubblicato dallo stesso D'Annunzio sul "Giorno" di Roma, 26 marzo 1900.

della sinistra "estrema" adottassero un aggressivo programma di politica estera, si stenta a individuare una evidente rottura rispetto a quella campagna antiparlamentare e nazionalista da lui già avviata pochi anni prima da posizioni conservatrici e reazionarie. Sia all'indomani del "salto della siepe" sia, alcune settimane dopo, all'inizio di una campagna elettorale nella quale D'Annunzio si sarebbe schierato con la sinistra dell'epoca, le pagine del "Giorno"⁶³ – lo ricorda ancora Paolo Alatri – ospitano scritti nei quali lo scrittore torna a occuparsi

«della grandezza nazionale, lamentando l'assenza dell'Italia e delle altre nazioni latine dalla gara dei grandi imperi - Germania, Inghilterra, Giappone, Stati Uniti - per la conquista del mondo, e auspicando che esse ritrovassero la loro coscienza nazionale. Quegli articoli rilanciavano, insieme col tema della grande menzogna parlamentare che "va infettando tutta la vita italiana", l'immagine superomistica di "colui che sprezza la legge imposta da altri, per instaurare la sua propria legge", il mito della "comunione" fra "eroe" e "l'anima della folla", e la religione dell'imperialismo, delle "virtù della stirpe" in un'epoca di rinnovate energie collettive»⁶⁴.

Del resto, l'impegno dello scrittore pescarese nella Camera dei deputati, pressoché nullo nella fase "conservatrice", non sarà maggiore nelle poche sedute della sua fase "progressista": la XX legislatura si conclude infatti senza aver registrato un solo discorso dannunziano nell'aula di Montecitorio⁶⁵.

3.3 *Il fuoco* di D'Annunzio e l'"Avanti!" di Bissolati

Eppure i socialisti avevano accolto D'Annunzio con notevole simpatia, stando ai resoconti di fine marzo del quotidiano "Avanti!", ove le precedenti polemiche relative alla campagna elettorale del 1897 sembrano un lontano ricordo. Nel maggio 1900 – prendendo spunto da una banale dimenticanza nel riferire di una riunione di deputati dell'Estrema – il giornale socialista aveva occasione di esprimere parole di stima per lo scrittore pescarese:

«Ieri nel resoconto dell'adunanza dell'*Estrema* fu casualmente ommesso di notare la presenza di Gabriele D'Annunzio.

Di questa omissione [*sic*] - a cui ora ripariamo - siamo stati in particolar modo dolenti, perché l'adesione del D'Annunzio all'*Estrema*, in questa ora solenne per i partiti popolari, ci pare non sia senza un alto significato.

L'impulso esclusivamente intellettuale che spinse il finissimo artista a correre coll'*Estrema* la responsabilità della situazione presente, sta ad indicare quanto l'azione dell'*Estrema* risponda alle ragioni della dignità civile.

Da Gabriele D'Annunzio ci separa il concetto che noi abbiamo della vita sociale nei suoi rapporti colle funzioni dell'individuo; ma ad esso ci uniscono il bisogno di libertà e l'esigenza di condizioni civili che assicurino il pieno e rigoglioso sviluppo così dell'individuo come del corpo sociale.

⁶³ Questo giornale romano (ovviamente da non confondere con l'omonima testata milanese fondata nel 1956) è ricordato da Valerio Castronovo come «quotidiano politico e letterario nato nel dicembre 1899, in cui varietà e rubriche culturali avevano uno sviluppo pari a quello della politica», ponendosi quindi come il «tentativo più riuscito di avvicinamento della letteratura alla politica, prima della creazione della terza pagina [...]»: V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura), *Storia della stampa italiana. Vol. III*, Laterza, Bari 1979, p. 114.

⁶⁴ Alatri, *op. cit.*, p. 199.

⁶⁵ Pariset, *L'esperienza parlamentare*, cit.

D'Annunzio rappresenta nell'arte quel che il Pantaleoni nella teoria economica. La reazione incombente ha posto su di essi e su noi il suggello dell'alleanza»⁶⁶.

Due giorni dopo, il 17 maggio, si chiude la XX legislatura; nuove elezioni politiche, per la Camera dei deputati⁶⁷, sono quindi indette per il successivo mese di giugno. Così, mentre l'assetto degli schieramenti politici è ancora in corso di definizione, un gruppo di elettori fiorentini di area progressista offre a D'Annunzio la candidatura nel secondo collegio cittadino, in opposizione al conte Tommaso Cambray-Digny, figlio del senatore Luigi Guglielmo e noto per le sue posizioni fortemente conservatrici. Ma a Firenze l'Unione dei partiti popolari stenta a prendere quota; quanto a D'Annunzio, gli esponenti locali del Partito socialista fanno sapere di essere favorevoli a questa candidatura, sempre ammesso che i partiti "affini" si decidano a proporla ufficialmente.

Superati problemi e diffidenze tra socialisti e repubblicani (il ruolo dei radicali - altra forza politica facente parte dell'estrema sinistra dell'epoca - non sembra qui rilevante), la raggiunta unità organizzativa spiana la strada alla candidatura di D'Annunzio, il quale, pur essendo presentato senza particolari etichette politiche, è accolto dall'"Avanti!" con entusiasmo e magnificato come «figura gloriosa di letterato, di poeta, di commediografo e di romanziere, vera e fulgida gloria d'Italia»⁶⁸.

Il linguaggio filo-dannunziano del quotidiano del PSI, che – soprattutto se valutato secondo canoni odierni – può apparire eccessivo, va inquadrato nel contesto pre-elettorale (l'articolo esce il 29 maggio 1900, a pochi giorni dal primo turno delle votazioni⁶⁹). Tra l'altro, mentre la campagna elettorale (decisiva per le sorti dei partiti popolari) procede assai animata in tutto il Paese, D'Annunzio nel capoluogo toscano non si vede; sarà più attivo, come vedremo, nel periodo che intercorre tra il primo e il secondo turno delle consultazioni.

Nel frattempo il giornale socialista recensisce, in prima pagina e con bella evidenza, l'ultima produzione letteraria dello scrittore; è una recensione tutt'altro che priva di significati politici, anche perché il suo chiaro presupposto è che D'Annunzio abbia intrapreso, sia come scrittore che come politico, un percorso di tipo progressista.

«[...] Stenio [*sic!*]⁷⁰ Effrena piace più degli altri personaggi maschili creati dalla fantasia dello Abruzzese⁷¹: questo è bene notare. Se è pieno di sé ed ha un grande bisogno "di predominio, di gloria e di piacere"; se dichiara francamente di non poter "rinunciare a qualsiasi cosa che ecciti il suo desiderio", non commette, alla fin fine, nessuna mala azione. Anzi, nobilmente ragiona e nobilmente opera "incapace di simulazione e di menzogna".

Per la plebe, per la "moltitudine", egli non ha quel disprezzo che hanno gli altri personaggi maschili dei romanzi dannunziani. Infatti, noi lo vediamo a Murano, trovarsi "nell'officina come in un luogo familiare" e "agguagliarsi agli uomini e alle cose con una simpatia tanto rapida e spontanea"; e lo udiamo dire consistere il popolo "di tutti coloro i quali sentono un

⁶⁶ "Avanti!", 15 maggio 1900.

⁶⁷ È probabilmente superfluo ricordare come, nel periodo qui considerato (e per molti anni ancora), la consultazione elettorale riguardi solo la Camera, essendo il Senato di nomina regia.

⁶⁸ *Firenze contro la reazione*, "Avanti!", 29 maggio 1900.

⁶⁹ Secondo il sistema vigente all'epoca, sono previste due tornate di votazioni: il 3 giugno e, per gli eventuali ballottaggi, il 10 giugno 1900.

⁷⁰ Il nome del protagonista de *Il fuoco*, che in realtà è "Stelio", in questo articolo è citato ripetutamente in modo errato (nota mia).

⁷¹ La maiuscola è presente nel testo originale (nota mia).

oscuro bisogno di elevarsi, per mezzo della Finzione, fuor della carcere quotidiana in cui servono e soffrono"»⁷².

Si osservi, a proposito di quest'ultima frase, che pochi anni addietro espressioni assai somiglianti erano state affidate dallo stesso D'Annunzio a Ugo Ojetti, nel viaggio compiuto da quest'ultimo «alla scoperta dei letterati»⁷³.

Torniamo all'articolo dell'"Avanti!":

«Se per bocca di Stenio [*sic*] Effrena parla Gabriele D'Annunzio⁷⁴, noi dobbiam rallegrarci di udirlo parlare così, e notare nel libro del *Fuoco* i segni di quella sua bella evoluzione politica compiutasi in questi giorni di tra lo sbigottimento dei "morti" e la lieta meraviglia dei "vivi".

[...] Io ho molta fiducia in Gabriele D'Annunzio - non solo nel suo ingegno, ma anche nel suo cuore; e credo, fermamente credo, ch'egli darà, nello avvenire, una diversa piega o un carattere diverso alla sua opera letteraria, rendendola, così, meno voluttuosa e più nobile e più alta; credo che egli sentirà l'influsso benefico della folla e riconoscerà di questa la grandezza».

Interessante questo accenno al tema della folla, a maggior ragione perché seguito da una sottolineatura retorica sulle virtù eroiche, ideali e patriottiche della folla stessa, proprio nelle righe conclusive di questa recensione del *Fuoco*:

«è la folla che fa l'Eroe, che fa il Trionfatore, perché senza di lei né l'uno né l'altro potrebbero riuscire nell'opera loro; è la folla, infine, che decreta il lauro al poeta, all'artista, allo scienziato, allo inventore!

O Gabriele, senza la folla, Garibaldi non sarebbe stato Garibaldi!»⁷⁵

Sarebbe interessante sapere chi sia l'effettivo autore di questa recensione, firmata con lo pseudonimo «Goliardo II»⁷⁶; è in ogni caso probabile che l'articolo, anche per il risalto con cui è pubblicato, sia redatto da un autorevole esponente del partito, e con la verosimile approvazione di Leonida Bissolati, direttore dell'"Avanti!".

Ma erano proprio queste le virtù del romanzo *Il fuoco*? Alcune settimane prima, era stato un letterato politicamente schierato su posizioni conservatrici (e quindi non riconducibile all'antidannunzianesimo "di sinistra" che si svilupperà negli anni successivi), a manifestare dalle pagine della «Nuova Antologia» intenzioni sostanzialmente stroncatorie verso l'ultima

⁷² Goliardo II, *Gabriele D'Annunzio e il "Fuoco"*, "Avanti!", 30 maggio 1900.

⁷³ «La folla conserva pur sempre, e conserverà fino alla fine dei secoli, la tendenza ad elevarsi, per mezzo della finzione, fuori del cerchio angusto in cui s'agita e soffre». Ma aveva anche ambigualmente premesso: «La folla è dunque pur sempre atta a provare certe emozioni estetiche di grado inferiore: a fremere, a piangere, a gioire davanti alla rappresentazione convenzionale di certi sentimenti eccessivi e di certi aspetti della vita straordinarii». Cfr. Ojetti, *op. cit.*, p. 319. A proposito di questa intervista di Ojetti, uno studioso ha notato come essa sia «in realtà un calibrato *collage* di due articoli precedenti», a loro volta scritti rielaborando testi già pubblicati: G. Fabre, *D'Annunzio esteta per l'informazione (1880-1900)*, Liguori, Napoli 1981, pp. 63-64. A ciò si aggiunga anche la nota propensione dello scrittore abruzzese a citare sé stesso: un rilevante tema di critica letteraria che meriterebbe, a sua volta, un approfondimento specifico.

⁷⁴ È molto interessante anche il tema dell'identificazione – ora parziale, ora totale – di D'Annunzio con i protagonisti dei propri romanzi; ciò riguarda in primis Stelio Effrena, anche se con accezioni diverse rispetto a quanto scritto all'epoca sull'"Avanti!", ma anche altri personaggi, a cominciare da Claudio Cantelmo (nota mia). Si vedano anche le considerazioni di Paolo Alatri, *op. cit.*, alle quali fa riferimento la nota 80 del presente lavoro.

⁷⁵ Goliardo II, *Gabriele D'Annunzio e il "Fuoco"*, cit.

⁷⁶ Osserviamo come lo pseudonimo riecheggi quel «Goliardo», impiegato in gioventù da Guido Podrecca (Vimercate 1865 – Auburn, Stati Uniti 1923) – poi importante esponente del PSI dal 1901 al 1912 – nel periodo in cui animava settimanali umoristici come «Bononia ridet» e «L'Asino».

produzione dello scrittore pescarese. Questi alcuni passi della "lettera aperta" indirizzata da Enrico Panzacchi⁷⁷ a Gabriele D'Annunzio:

«[...] Oh come vorrei anch'io potere astrarre e disgiungere la tua persona e quella del tuo protagonista! Ma come è mai possibile questo, se tu sei il *Leit-motiv* continuo e insistente di tutta la tua opera, se tu ci vieni innanzi ad ogni pagina e se il segno autobiografico vi scolpisce sempre la tua vita e vi contorna la tua figura morale e corporale, per quanto ti compiacchia ad accrescerla spesso di alcuni tocchi esagerati ed erculei?

Il tuo romanzo è un luogo alto e aperto sul quale tu ti diverti a cantare una lunga *Laude spirituale* di te stesso [...].

[...] Che tu mi creda o no, io voglio assicurarti che quello che rende incurabilmente inestetico il tuo Stelio Effrena (vale a dire quattro quinti del libro) è quel suo piglio di vantatore di sé, che non dà tregua al lettore un momento e che oltrepassa in fatto di spacconate i tipi più insigni delle commedie antiche e moderne [...]»⁷⁸.

Panzacchi vede dunque nel *Fuoco* un segnale evidente del precipitare di D'Annunzio verso l'autoesaltazione superomistica: nel personaggio di Stelio Effrena il letterato bolognese vede infatti «sciaguratamente ingrandito» quel «principio iperbolico, vanaglorioso ed egoistico»⁷⁹ che in parte già caratterizzava i precedenti personaggi dannunziani.

Si può forse sostenere, non senza fondamento, che la benevola (se non entusiastica) recensione pubblicata dall'"Avanti!" sia un esempio di *wishful thinking* da parte di esponenti della dirigenza socialista che, seguendo proprie speranze e aspirazioni, avevano finito col vedere nel *Fuoco* di D'Annunzio una sorta di fiaccola progressista. Le considerazioni svolte da Paolo Alatri nella sua classica e dettagliata biografia dannunziana forniscono, a proposito di questo romanzo, una condivisibile chiave di lettura:

«Nel *Fuoco* Stelio Effrena è un D'Annunzio privo di ogni difetto, di ogni piccolezza o meschinità: è un superuomo perfetto. Nei romanzi precedenti l'autore si rispecchiava solo parzialmente e indirettamente nei rispettivi protagonisti; non vi era coincidenza assoluta con Andrea Sperelli, Tullio Hermil e Claudio Cantelmo, rispetto ai quali, accanto alle analogie, sussistevano molte ed evidenti differenze di carattere o di vita. Nel *Fuoco*, invece, tale assoluta coincidenza si verifica: esteta e superuomo, Stelio Effrena riflette puntualmente la personalità dell'autore, o almeno quella che si attribuiva o a cui aspirava»⁸⁰.

Quanto al Partito socialista, è probabile che una parte del suo gruppo dirigente si accorga, all'aprirsi del Novecento, di un effettivo problema nel rapporto con il mondo della cultura e degli intellettuali, e operi quindi uno sforzo (pur tra limiti e difficoltà) per accogliere nel proprio campo quelle personalità che da poco sembrano essersi accostate alla sinistra. Si comprende così la cordiale attenzione riservata dall'"Avanti!" anche a Maffeo Pantaleoni, che nel periodo della crisi di fine secolo si era schierato con la sinistra "estrema", salvo poi, nel giro di pochi anni, attestarsi su posizioni vivacemente antisocialiste (Pantaleoni, come è noto, concluderà poi la propria carriera politica nelle fila del Partito nazionale fascista).

⁷⁷ Enrico Panzacchi (Ozzano dell'Emilia 1840 – Bologna 1904) è stato un importante scrittore e saggista nel periodo dell'Italia liberale. Lo si ricorda anche come docente a Bologna, sia all'Accademia di Belle Arti che all'Università. Anche Panzacchi è tra i letterati incontrati da Ugo Ojetti nel più volte citato reportage del 1894-1895.

⁷⁸ E. Panzacchi, "*Il Fuoco*". *Lettera aperta a Gabriele D'Annunzio*, «Nuova Antologia», 1° aprile 1900.

⁷⁹ Panzacchi, "*Il Fuoco*". *Lettera aperta a Gabriele D'Annunzio*, cit.

⁸⁰ Alatri, *op. cit.*, p. 210.

Ma il PSI aveva, in quel periodo, una politica culturale realmente efficace? Si direbbe di no, se ascoltiamo le parole di Gaetano Arfé, che prendono spunto dai primi episodi di revisione del marxismo:

«All'alba del secolo, i socialisti italiani non hanno alle loro spalle che Achille Loria o lo sconfitto Pelloux, e innanzi a sé tutto un mondo da conquistare. Il revisionismo crociano⁸¹ in questa situazione può ben passare inosservato. Ci vorrà del tempo prima che qualcuno s'avveda che esso è stato anche un episodio di rilievo nella vita del socialismo italiano»⁸².

3.4 La campagna elettorale del 1900 a Firenze

Solo il 3 giugno (giornata del primo turno delle elezioni politiche) il quotidiano socialista è in grado di pubblicare un breve resoconto di un discorso fiorentino di D'Annunzio. Tra attacchi alla consorceria moderata e accenni a Garibaldi, ecco rispuntare «un inno all'agricoltura nazionale, con l'evocazione dell'agricoltore forte e sano»⁸³. D'Annunzio, stando al resoconto di un altro quotidiano, il già ricordato «Giorno» di Roma, aveva esattamente pronunciato queste parole:

"esaltate all'onore dell'Assemblea qualcuno dei vostri saggi ed integri agricoltori piuttosto che i piccoli avvocati ciarlieri. Date una voce alla gleba! Date molte voci alla gleba! Nel decadimento di tutte le classi il contadino - forte, rude, sobrio, tenace, sano - non è oggi *il migliore*? Essendo il migliore, non deve egli aver parte nella cosa pubblica?»⁸⁴

Osserviamo di sfuggita come questo discorso elettorale confermi ancora la tendenza dannunziana all'auto-citazione: l'esaltazione idealizzata dell'agricoltore apparteneva infatti ad una sua tragedia, *La Gloria*, scritta l'anno precedente. Ai temi di questa tragedia D'Annunzio rimane particolarmente legato, visto che ne riparerà in un libro autocelebrativo del 1923, *Per l'Italia degli Italiani*, un testo a cui dedicherà la propria attenzione Antonio Gramsci:

«In un punto - nota Gramsci - ricorda la sua tragedia *La Gloria* e se ne richiama per la sua politica verso i contadini che devono "regnare" perché sono i "migliori". Concetti politici reali neanche uno: frasi ed emozioni, ecc. [...] Si potrebbe studiare la politica di D'Annunzio come uno dei tanti ripetuti tentativi di letterati (Pascoli, ma forse bisognerebbe risalire a Garibaldi) per promuovere un nazionalsocialismo in Italia (cioè per condurre le grandi masse all'"idea" nazionale o nazionalista-interventista)»⁸⁵.

Tornando al discorso fiorentino di D'Annunzio, ricco di metafore agresti, vi appaiono con evidenza alcune assonanze con il più volte ricordato "discorso della siepe", che pochi anni prima

⁸¹ Il riferimento è alle riflessioni critiche che Benedetto Croce sviluppa negli ultimi anni del XIX secolo – entrando tra l'altro in polemica con Antonio Labriola – nei confronti dei principali cardini del pensiero economico e della filosofia politica di Karl Marx (nota mia). Sul revisionismo crociano cfr. Arfé, *Storia del socialismo*, cit., particolarmente alle pp. 88-91.

⁸² Arfé, *Storia del socialismo*, cit., p. 97. Sulle carenze filosofiche e culturali del socialismo (con particolare riferimento al riformismo del primo decennio del secolo) insiste anche Bobbio, *Profilo ideologico*, cit., pp. 67-73, che di fatto tende a valorizzare solo il pensiero di Rodolfo Mondolfo: una figura che peraltro – anche per motivi anagrafici – assume importanza in una seconda fase del riformismo socialista, quando l'età giolittiana volge al tramonto.

⁸³ "Avanti!", 3 giugno 1900.

⁸⁴ "Il Giorno", 3 giugno 1900; brano riportato in Pariset, *L'esperienza parlamentare*, cit.

⁸⁵ A. Gramsci, *La politica di D'Annunzio*, in *Quaderni del carcere. Vol. II*, Einaudi, Torino 1975, pp. 796-797. In questa nota gramsciana, che risale ai primi anni '30, l'impiego del termine "nazionalsocialismo" non va messo in diretta relazione con il movimento che in quel periodo si sta affermando in Germania, essendo più che altro riferito, in modo polemico, ad alcune dinamiche dello scenario culturale italiano.

era stato pronunciato dallo scrittore pescarese nell'ambito di una campagna elettorale di segno conservatore.

La risposta delle urne sarà comunque negativa per D'Annunzio, nemmeno ammesso al ballottaggio del 10 giugno, avendo raccolto nel primo turno poco più di seicento voti contro i 1158 di Cambray-Digny⁸⁶. Peraltro, in vista del secondo turno elettorale D'Annunzio non abbandona, malgrado il proprio insuccesso personale, lo schieramento di cui ha fatto parte come "indipendente", e l'"Avanti!" proprio il 10 giugno pubblica un suo articolo a sostegno dei due candidati Dolfi (repubblicano) e Pieraccini⁸⁷ (socialista), impegnati nei ballottaggi. È uno scritto che era già uscito il 9 giugno sul "Giorno" di Roma, e che si caratterizza per le frasi ad effetto e le espressioni ricercate. Si veda ad esempio questo brano:

«Cittadini liberi di Firenze, giovine forza promessa alla vasta impresa che si prepara, vivida e subitanea primavera nuova dentro e fuori la cerchia antica; [...] voi tutti, cittadini liberi di Firenze qui ragunati⁸⁸, ricordatevi che questa vigilia d'armi è più solenne di quella che già avete combattuta con tanto valore; ricordatevi che non bisogna dar tregua né quartiere agli avversarii, che bisogna vigilarli in ogni momento, incalzarli, sgomentarli [...]. E ricordatevi infine [...] che è necessario cacciare dagli animi vostri ogni rancore, ogni segno di discordia, e pur la memoria di un passato dissenso, e qualunque ombra che possa turbare l'unione piena e perfetta delle vostre forze dirittamente intese ad ottenere una vittoria che voi non dovete soltanto a voi stessi ma ai padri vostri e specialmente al gran padre Dante, il quale non potrebbe da voi attendersi una più lieta e più fiera onoranza nel centenario del suo Priorato»⁸⁹.

In particolare, come presenta D'Annunzio il candidato socialista?

«Voi l'avete udito Gaetano Pieraccini, l'avete veduto dinanzi a voi, fermo e talora audacissimo dicitore ma tuttavia a quando a quando pallido o acceso d'una commozione profonda che è per me più preziosa delle sue parole poiché rivela la qualità della sua anima segreta, l'ardore del suo entusiasmo, il suo turbamento fraterno al contatto con la moltitudine respirante di cui egli conosce i mali.

[...] Egli appartiene a quella nuova milizia che si va formando nel febbrile tumulto della vita moderna, a quella milizia d'uomini sinceri e forti la cui volontà si esercita secondo il bisogno morale dell'ora ch'essi attraversano, le cui azioni si svolgono subordinate a un'idea sorta in loro "al contatto con la terra", intesa a riempire d'un'armonia esatta i loro momenti e ad attrarre in quell'armonia i moti discordi che li contrariano.

La sua scienza s'illumina di bontà; la severità dei suoi studii fa la sua comprensione non soltanto più vasta ma più indulgente. [...] Quando egli vi parla, voi gli credete. Quando vi guarda, voi confidate in lui.

⁸⁶ "Avanti!", 5 giugno 1900. Gli esiti elettorali per i partiti popolari fiorentini appaiono, dopo il primo turno, piuttosto incerti: sconfitto D'Annunzio nel secondo collegio cittadino, e vincente invece l'on. Giuseppe Pescetti, socialista, nel terzo collegio, tocca al repubblicano Dolfi e al socialista Pieraccini (rispettivamente nel I e nel IV collegio) sostenere i ballottaggi programmati per il 10 giugno.

⁸⁷ Si tratta di Gaetano Pieraccini (Poggibonsi 1864 – Firenze 1957), medico e uomo politico italiano, protagonista di una lunga carriera politica dall'Italia liberale a quella repubblicana, passando attraverso una rigorosa opposizione al regime fascista. Esponente storico del Partito socialista italiano, nel secondo dopoguerra aderirà al Partito socialdemocratico.

⁸⁸ Arcaismo per "radunati" (nota mia).

⁸⁹ "Avanti!", 10 giugno 1900. Questa importante campagna elettorale si svolge – D'Annunzio lo sottolinea – in sostanziale sincronia con la ricorrenza del sesto centenario dell'assunzione, da parte di Dante Alighieri, della carica di "priore" delle Arti (giugno-agosto 1300).

Voi sapete che egli è puro.

Paragonate a quest'uomo di scienza e di fede il caudico che gli viene opposto»⁹⁰.

Motivi di spazio ci inducono a riprendere solo alcune parti dell'articolo dannunziano, con particolare riferimento all'esordio e alle frasi di vivace sostegno al candidato socialista. Accenniamo solamente come non siano meno retorici i toni impiegati dallo scrittore nel sostenere anche il candidato repubblicano; per poi ricordare come, nella parte conclusiva dell'articolo, sia richiamata un'altra figura storica di Firenze e della cultura italiana: Michelangelo (all'inizio del discorso era invece stata invocata la figura di Dante Alighieri). Malgrado l'impegno di D'Annunzio, i due rappresentanti delle sinistre escono sconfitti dai ballottaggi e così, su quattro colleghi fiorentini, solo uno vede l'affermazione di un esponente dei partiti popolari (Pescetti del PSI, già vincitore al primo turno).

Una annotazione conclusiva: come si accenna anche in nota a piè di pagina, Gaetano Pieraccini riuscirà a diventare deputato solo nelle elezioni del 1909, sconfiggendo finalmente il suo tradizionale avversario nel collegio di Firenze IV, il conservatore Cesare Mercè. Ma è ancora più interessante sottolineare come il futuro sindaco fiorentino della Liberazione sia l'unico esponente del Partito socialista italiano a poter vantare la partecipazione di Gabriele D'Annunzio a una propria campagna elettorale.

3.5 Le diffidenze di «Critica Sociale»

Se il quotidiano del PSI, per una serie di motivi (predominanti le preoccupazioni elettorali, ma non del tutto secondarie, probabilmente, le simpatie dannunziane del direttore Bissolati⁹¹) concede larga attenzione allo scrittore pescarese, altri settori della cultura socialista rivelano perplessità e riserve sulle evoluzioni politiche di Gabriele D'Annunzio. È proprio la rivista diretta da Filippo Turati, «Critica Sociale» – non direttamente impegnata, diversamente dall'"Avanti!", nella propaganda elettorale –, a svolgere, proprio all'inizio di giugno, una riflessione critica sul percorso politico dannunziano. Pur riconoscendo il valore politico-propagandistico della conversione del poeta dall'estrema destra all'estrema sinistra («Si deve certo al suo nuovo ed improvviso atteggiamento politico se all'estero la stampa più autorevole e le personalità più spiccate hanno preso così vivo interesse al carattere e alla portata della campagna ostruzionistica»), non si nascondono i dubbi sui reali e concreti significati di questo gesto politico. Secondo l'analisi della rivista turatiana, anzitutto D'Annunzio

«non ci ha ancora detto quale sia l'idea comune a tutti i partiti che compongono l'Estrema alla quale egli non può consentire, come non ha ancora significato il grido della sua *libertà intellettuale*, che va – egli dice – oltre le stesse speranze più temerarie degli uomini di tale partito».

L'abbandono delle precedenti posizioni politiche senza chiarire fino in fondo le nuove può suscitare il sospetto che lo scrittore abbia voluto «soddisfare, con un bel gesto, la sua vanità di decadente, ansioso di richiamare sopra di sé anche l'attenzione del mondo politico».

Come l'articolo in seguito osserva,

⁹⁰ *Ivi*. Con la definizione di "caudico", D'Annunzio fa un riferimento evidentemente polemico al candidato conservatore Mercè, che peraltro Pieraccini riuscirà a sconfiggere solo alle elezioni politiche del 1909.

⁹¹ Come è noto agli specialisti, Leonida Bissolati è direttore dell'"Avanti!" dal 1896 (anno della fondazione del quotidiano) fino al 1903.

«egli ha pure spiegato come il sentimento che lo mosse ad entrare nell'adunanza dei suoi *avversari* non contraddica in nessun modo alla dottrina che egli anima nelle sue opere d'arte: dottrina che non è poi se non la subiettivazione dei due più potenti istinti della razza umana, e cioè quello di *conservazione*, che induce ad affermare e difendere l'integrità della nostra persona e del nostro bene, e quello di *predominio*, che induce ad aumentare la nostra conquista sviluppando le nostre energie fino al grado supremo. Ed ha poi inveito fortemente contro lo Stato italiano, il quale con i suoi gioghi e con i suoi vincoli comprime, fino a soffocarli, questi - come egli li chiama - *due naturali fattori di ogni più alta civiltà*.

Ma chi non ha molto labile la memoria, ricorderà di sicuro come, nel suo famoso discorso di Pescara, egli questa sua dottrina l'ha ostentatamente contrapposta ad una certa altra dottrina, che ha voluto anch'egli assolutamente gabellare per Socialismo».

Quale differenza c'è - si domanda la rivista socialista - tra quel D'Annunzio e quello attuale? E che cosa aspetta lo scrittore a precisare meglio il suo atteggiamento verso i partiti dell'Estrema?

«Ma l'on. D'Annunzio sorride. Egli pensa evidentemente che noi abbiamo dimenticato la sua siepe, la "non mai abbastanza tenace e folta e spinosa e viva siepe", che egli magnificò nel suo discorso di Pescara.

Ah no, non l'abbiamo dimenticata!»

Nella parte conclusiva dell'articolo si esprime l'auspicio che lo scrittore pescarese abbandoni lo spirito commerciale e le vanità decadenti per dedicarsi a un più consistente impegno sociale e civile; a questo proposito «non sapremmo formulare un augurio che sia più degno di lui»⁹².

È un articolo che, esaminato con l'ottica attuale, presenta qualche ingenuità, soprattutto laddove si chiede a D'Annunzio di diventare artista – diremmo oggi – impegnato, o addirittura di scegliere esplicitamente tra PSI, PRI e area radicale⁹³ la propria sponda politica; ma rivela in definitiva come le vicende del "salto della siepe" e della campagna elettorale in corso non abbiano offuscato lo spirito critico dell'area politica e culturale più vicina a Filippo Turati.

3.6 La folla dei lettori e dei seguaci

«La sua innegabile, straordinaria abilità di letterato e di organizzatore della cultura – ricorda Alberto Asor Rosa – consistette probabilmente nel non lasciarsi mai catturare interamente da una formula, nel mutare continuamente, restando sempre se stesso, lasciando sostanzialmente inalterate le componenti della sua ispirazione. Si tratta di un'intuizione, che prelude alla scoperta di taluni meccanismi culturali di massa»⁹⁴.

Collegata a questa, c'è un'altra grande intuizione da parte di D'Annunzio, destinata in seguito ad avere sbocchi non solo in campo letterario: egli infatti

«propone la figura del poeta come figura sociale dominante, come modello inimitabile per tutti. Naturalmente, la figura del poeta è, per definizione, una sola: coincide con la storia e con l'opera del D'Annunzio stesso»⁹⁵.

Questo tema a sua volta riconduce al fascino, e all'influenza politica e culturale, che lo scrittore pescarese esercita già durante il periodo giolittiano – e in misura crescente negli anni successivi – presso i propri lettori, particolarmente tra quelli che fanno parte del ceto medio colto

⁹² C. D'Angelo, *L'apostasia politica di Gabriele D'Annunzio*, «Critica Sociale», 1° giugno 1900.

⁹³ Nel 1900 i radicali, pur presenti alla Camera e in altri organismi rappresentativi, non hanno ancora formato un partito politico strutturato: ciò avverrà solo nel maggio 1904.

⁹⁴ Asor Rosa, *op. cit.*, p. 1085.

⁹⁵ *Ivi*, p. 1086.

dell'epoca. Come si è visto in precedenza, già all'alba del XX secolo il quotidiano socialista insisteva sulle potenzialità di un futuro rapporto tra il poeta e la folla, anche se le auspiccate valenze politiche di questo rapporto erano diverse da quelle che poi si sarebbero effettivamente sviluppate; quell'impegno politico che l'"Avanti!", e altre voci della sinistra dell'epoca, invocavano, D'Annunzio lo dedicherà poi alle cause dell'interventismo e del fiumanesimo.

«C'era in lui - scrive Vittorio Spinazzola - una forte consapevolezza dell'importanza decisiva da anettere non al dialogo, ma al contatto direttamente suggestivo con i destinatari: la folla, "smisurata chimera occhiuta", come sprezzantemente la definiva, "ottusa e ostile", sì, ma che tuttavia rappresenta il termine di adempimento del messaggio poetico. Sta qui [...] il maggior connotato di modernità di D'Annunzio, nella sua volontà di proporsi come primo altissimo rappresentante di una figura nuova, quella del letterato di massa.

In altri termini, il poeta capì che nella civiltà borghese italiana si era finalmente verificata, a fine secolo, una svolta storica: l'accesso all'era capitalistica, come era della massificazione sociale, ideologica, culturale. E capì che a ciò doveva corrispondere una modifica radicale dello status professionistico del letterato. Occorreva saper affrontare le possibilità e responsabilità nuove offerte dal rapporto con un pubblico più largo di quanto mai fosse stato in passato: quello reso disponibile dallo sviluppo dell'editoria giornalistica e libraria»⁹⁶.

L'analisi dei problemi dell'interventismo e del primo dopoguerra esula dallo spazio tematico e cronologico del presente lavoro; ma il poeta abruzzese, già all'inizio del Novecento, anticipa una parte rilevante del percorso politico-culturale che perfezionerà in seguito. Come è stato osservato,

«nei primi anni del secolo le ideologie imperialistiche trovarono in Italia un propagandista d'eccezione in Gabriele D'Annunzio, i cui versi traducevano in immagini folgoranti alcuni elementari fatti economici e del mondo contemporaneo e predicavano in modo convenientemente solenne il messaggio attivistico che se ne poteva ricavare»⁹⁷.

Se consideriamo, infine, come D'Annunzio stesso avesse già elaborato sul finire dell'800 alcuni aspetti fondamentali della sua ideologia e della sua poetica, si può a maggior ragione osservare come lo scrittore pescarese si presenti nell'età giolittiana non solo come abile protagonista del dibattito letterario e culturale ma anche come agguerrito avversario, in campo politico, del socialismo, del liberalismo e di ogni altra forma di pensiero politico democratico.

4. Temi e problemi della ricerca letteraria e di quella economica: conclusioni e spunti di ricerca

In un suo classico studio, Giampiero Carocci aveva individuato, tra i fermenti culturali caratterizzanti l'Italia d'inizio secolo,

⁹⁶ V. Spinazzola. *Il poeta in platea*, "l'Unità", 5 marzo 1978.

⁹⁷ Are, Giusti, *La scoperta dell'imperialismo*, cit. Emblematica, nella produzione dannunziana, è la tragedia in tre atti *La Nave*, rappresentata per la prima volta nel 1908, e che trae ispirazione, secondo Paolo Alatri, da «un dichiarato intento eroico-nazionalistico. *La Nave* – evidenza ancora Alatri – è stata a buon diritto definita da Luigi Russo "la tragedia più nazionalistica" scritta da D'Annunzio. Venezia vi è metonimia di un'Italia imperiale. Il famoso verso "*Arma la prora e salpa verso il mondo*", che è pronunciato "dall'eroe costruttore di navi e di basiliche" e suscita nel popolo "il presentimento della grandezza", servirà di slogan per tutto il revanscismo adriatico»: Alatri, *op. cit.*, p. 261. È D'Annunzio stesso, riferendosi a questa tragedia, a porre esplicitamente il tema della "quarta sponda".

«due tendenze opposte, ma che furono entrambe variamente legate alla espansione della borghesia, sia per quel che aveva di negativo e aggressivo, sia per quello che aveva di positivo e dinamico.

Una tendenza fu quella del superuomo dannunziano, l'altra fu quella degli economisti radicali, prevalentemente liberisti. La prima fu una risposta di carattere irrazionale ai nuovi problemi reali posti dallo sviluppo economico; la seconda ne fu, più propriamente, l'ideologia. La prima era una fuga dai problemi reali, economici; la seconda aveva la sua radice in questi problemi»⁹⁸.

Per quanto concerne più da vicino i problemi della letteratura e della cultura umanistica, la storiografia ha contribuito a individuare le principali forme del radicamento ideale e sociale della crescita impetuosa di una ideologia antiliberale e antidemocratica in piena età giolittiana: basti pensare al ruolo svolto, al riguardo, da riviste quali «il Regno», «Leonardo», «la Voce», in buona parte riconducibili all'ambiente culturale fiorentino dell'epoca e a figure quali Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini.

Sintetizza Raffaele Romanelli: «[...] negli anni stessi in cui Pareto analizzò scientificamente l'umana necessità delle élites, D'Annunzio divenne l'abile alchimista della prima ideologia che invocava ad uso delle masse l'ascesa di nuove aristocrazie»⁹⁹.

Le personalità di D'Annunzio e Pareto erano già state accostate da Asor Rosa, il quale sottolineava che

«fra la ricerca degli esteti militanti e quella degli economisti radicali dello stesso periodo, c'è meno differenza di quanto non appaia a prima vista: il punto comune di fondo è che non esiste in Italia una classe dirigente degna di questo nome, e che bisogna trovare i meccanismi atti a crearla. Il culto della forza, dell'energia, dell'intraprendenza virile svolge tale funzione nel pensiero, poniamo, di un Pareto; il culto della bellezza, ma anch'esso ammantato di forza, di energia, d'intraprendenza virile, svolge la stessa funzione, poniamo, in un D'Annunzio. Le esigenze particolari della comunicazione, le tradizioni diverse, il diverso livello psicologico e intellettuale del discorso, rendono le due posizioni assai lontane l'una dall'altra. Questo non toglie che ci sia qualcosa di dannunziano in Pareto, come c'è qualcosa di paretiano in D'Annunzio: almeno nel senso che D'Annunzio concepisce, paretianamente, la cultura come creazione di miti, mentre Pareto, dannunzianamente, vede la possibilità in Italia di una classe dirigente reale affidata alla nascita di una nuova aristocrazia»¹⁰⁰.

Il tema del rapporto tra economisti e pensatori politici da un lato, e letterati – soprattutto quelli più appassionati al dibattito politico – dall'altro, va però visto anche alla luce delle diversificazioni presenti, agli inizi del XX secolo, all'interno dello stesso schieramento antidemocratico.

«La reazione antidemocratica – osservava Norberto Bobbio – ebbe due aspetti, l'uno conservatore o tardo liberale, l'altro decisamente eversivo. [...] Tra l'antidemocrazia dei conservatori e quella degli eversori vi era una differenza non soltanto di accento ma anche di sostanza: gli uni credevano nel metodo della libertà, gli altri solo in quello della forza. Costoro erano insieme conservatori (nel loro odio furibondo per il socialismo e nella difesa ad oltranza della classe borghese) e sovversivi (nella esaltazione della guerra e nella predicazione della violenza). Come tali erano l'antitesi del socialismo riformista che era

⁹⁸ Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, cit., pp. 26-27.

⁹⁹ R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Il Mulino, Bologna 1979, p. 353.

¹⁰⁰ Asor Rosa, *op. cit.*, p. 1084.

progressista e pacifista e credeva nel progresso sociale attraverso l'esercizio del metodo democratico. Naturalmente erano ferocemente antipositivisti, e guardavano con l'occhio del conservatore a Pareto, con quello del sovversivo a Sorel. Il luogo di confluenza di tutte le tendenze del conservatorismo eversivo fu il nazionalismo»¹⁰¹.

Il problema degli intellettuali di inizio '900 (con particolare riferimento agli economisti della variegata area liberal-radicale dell'epoca) è complesso, e non può essere analizzato qui in dettaglio: i nomi importanti sono molti, e i percorsi politici non sempre sono univoci. Ci limitiamo solo a osservare – accostando alcune figure a quelle dei letterati coevi – come non si debba confondere la produzione teorica di un Vilfredo Pareto con le pirotecniche polemiche letterarie sviluppate da Giovanni Papini o Giuseppe Prezzolini; a maggior ragione personaggi come Antonio De Viti De Marco, Francesco Saverio Nitti, lo stesso Luigi Einaudi, anche quando polemizzano con alcuni aspetti del quadro politico dell'Italia giolittiana, non si possono disinvoltamente accostare agli atteggiamenti antidemocratici (e antiliberali) di letterati come Alfredo Oriani, Enrico Corradini e lo stesso Gabriele D'Annunzio, più volte citato in questa sede.

In riferimento al solo ambito letterario, è stato giustamente scritto:

«L'ideologia del superuomo, avanguardia delle varie correnti decadenti, estetizzanti, irrazionalistiche, si formò nel periodo crispino. In questo periodo essa fu soprattutto un fatto culturale, letterario. Più tardi, soprattutto dall'età giolittiana, essa acquistò la sua piena diffusione e diventò un fatto di costume che coinvolgeva sia gli arricchiti del nuovo industrialismo sia parte dei cosiddetti ceti medi umanistici. Si trattava di persone che, per motivi diversi, avvertivano il bisogno di mistificare la realtà: gli arricchiti per mascherare le loro origini; i ceti medi per godere dell'illusione di possedere un blasone nobile che, in qualche modo, li allontanasse dai dolenti problemi del bilancio quotidiano e li rendesse diversi dal volgo proletario»¹⁰².

All'età crispina e alle aspirazioni sociali e intellettuali dei ceti medi presta attenzione anche Raffaele Romanelli:

«In questa ribellione al reale si rifletteva un'esigenza di riscatto dalla mediocrità, dai grigiori del quotidiano, da tutto ciò che oggi chiamiamo «piccolo-borghese» e che proprio la piccola borghesia d'allora, cresciuta in influenze e in effettivi, priva d'altre consolazioni e certezze anelava a superare nelle velleità dell'immaginazione e del mito. [...] In quello scorcio del XIX secolo fu [...] Crispi il primo eroe letterario della politica italiana, l'uomo forte che piacque agli scrittori, ai Carducci, ai Verga, agli Oriani. [...] E la sua popolarità, la sua capacità di ottenere consensi in settori disparati della pubblica opinione, quasi prefigurava i tratti di un rapporto nuovo, "novecentesco", tra il potere politico e il paese, tra gli interessi dei gruppi dominanti e gli umori di più larghi strati sociali»¹⁰³.

È dunque dalle vicende dell'Italia tardo-ottocentesca che dovrebbe prendere le mosse una analisi dei legami tra letteratura e politica, e tra atteggiamenti culturali delle élites e orientamenti di altri gruppi sociali. E ciò vale a maggior ragione per le scelte e i comportamenti degli intellettuali italiani nel passaggio tra XIX e XX secolo, in un panorama di importanti trasformazioni economiche e sociali del Paese e in un contesto di sentimenti, suggestioni e stati d'animo – di ambito borghese e piccolo-borghese – che essi stessi non mancano di suscitare e amplificare. In proposito, occorre domandarsi su quale significato dare a moti di ribellione

¹⁰¹ Bobbio, *Profilo ideologico*, cit., pp. 49 e 54.

¹⁰² Carocci, *op. cit.*, p. 27.

¹⁰³ Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, cit., pp. 353-354.

culturale, prima confusi poi sempre più netti e definiti, nei confronti sia di un regime liberale che – pur in maniera contraddittoria – sembra evolversi in liberaldemocrazia, sia verso il socialismo che, in versione riformista, tenta di inserirsi stabilmente nella dialettica politica e parlamentare.

Più che essere caratterizzato da un brusco cambio della guardia tra positivismo e idealismo (il primo con venature politiche progressiste, e il secondo dalle più marcate sensibilità conservatrici e reazionarie), il panorama intellettuale italiano pare rivelare, nel passaggio tra Otto e Novecento, sostanziali aspetti di continuità, riconducibili a una visione tradizionalista e moderata sia in ambito culturale che in ambito politico. È stato osservato che, socialisti militanti a parte,

«per la maggioranza degli intellettuali degli anni tra la costituzione del partito e la fine del secolo il socialismo non era che una formula umanitaria, al di là della quale v'era una dottrina da rifiutare. Ma è proprio questa situazione a preparare, in fondo, il complessivo rifiuto di coloro che nei primi anni del nuovo secolo si trovarono di fronte una diversa presenza del socialismo e delle sue organizzazioni. Né fa meraviglia che la condanna del socialismo s'unisca a quella del positivismo, poiché esso è visto come una diramazione di quest'ultimo»¹⁰⁴.

Non casualmente, quindi, è stato puntualizzato: «La cultura dell'età giolittiana fu, nella sua grande maggioranza, antigiolittiana»¹⁰⁵.

Abbiamo già osservato, tramite alcune classiche interpretazioni storiografiche, il fenomeno dell'anti-giolittismo letterario; ma non vanno dimenticate, presso altri ambiti della cultura italiana, le prese di posizione che all'epoca caratterizzano personaggi come l'economista Luigi Einaudi e il giornalista Luigi Albertini.

Per quel che riguarda il primo, è Norberto Bobbio – tra gli altri – a sottolineare come la concezione politica e l'operato di Einaudi durante l'età giolittiana risentano della sua adesione ai principî del liberalismo classico; quegli stessi principî, per inciso, che molti anni dopo condurranno lo stesso economista piemontese a contrapporsi al corporativismo fascista. Per il periodo storico di cui ci occupiamo in questa sede, il liberalismo einaudiano si traduce in un atteggiamento critico di fronte ad alcuni aspetti delle lotte del lavoro, nonché a certe forme di protezionismo industriale: in sostanza, è il compromesso politico-economico giolittiano ad essere fortemente messo in discussione.

«L'antitesi liberalismo-socialismo - scrive Bobbio - corrispondeva, nella sua concezione di liberal-liberista, alla antitesi individualismo-statalismo, o, addirittura, a quella ancora più netta, libertà-servitù. S'intende, il socialismo cui si opponeva non era quello che aveva fatto "alzare la testa agli operai del Biellese o del porto di Genova" [...], ma il socialismo di stato, cioè l'ideale di coloro, come li aveva definiti già in uno dei suoi primi scritti, che ritenevano "che, non le libere contrattazioni fra operai e imprenditori o fra le leghe degli uni e quelle degli altri, ma lo stato per mezzo degli organi da lui creati e dipendenti" potesse stabilire la mercede degli operai»¹⁰⁶.

Ma non era solo il "socialismo di stato" così inteso a incontrare l'ostilità di Einaudi; più in generale, erano i diversi aspetti della politica economica giolittiana che sollecitavano le critiche dell'economista liberale: il protezionismo, l'espansione della burocrazia, i cedimenti al sindacato socialista, il trasformismo della prassi politica quotidiana, tutto concorrevano a un'aspra polemica

¹⁰⁴ Scrivano, *Dalle origini all'età giolittiana*, cit.

¹⁰⁵ Carocci, *op. cit.*, p. 106.

¹⁰⁶ Bobbio, *op. cit.*, p. 90.

antigiolittiana. La sottolineatura di questi temi – comune a diversi studiosi e politici di impostazione liberista¹⁰⁷ – conducono spesso il liberismo dottrinario sulla via dell'ideologia privatistica e quindi del liberalismo conservatore. Anche il pensiero einaudiano – nell'arco di tempo qui considerato¹⁰⁸ – non sfuggirà a questo destino.

In queste polemiche il nome di Einaudi è ovviamente associato a quello della prestigiosa rivista «La Riforma Sociale», di cui fu direttore per lunghi anni, precisamente dal 1908 al 1935, essendone peraltro condirettore dal 1902. Così come non va dimenticata la sua collaborazione al "Corriere della Sera", dall'inizio del secolo al 1925: una collaborazione che assume i tratti di un vero sodalizio intellettuale e politico con il direttore Luigi Albertini¹⁰⁹.

«Luigi Albertini e il suo quotidiano furono, assai più di Sonnino, la guida ideale della opposizione nella età giolittiana, soprattutto nei suoi ultimi anni. Al sistema di Giolitti si oppose il sistema del "Corriere". Questa opposizione riguardò sia la politica interna sia, in un secondo tempo, la politica estera.

Albertini era un conservatore nel senso classico, cavouriano del termine. [...]

Il suo *coeterum censeo* nei confronti di Giolitti fu che lo statista di Dronero portava l'Italia alla rovina per l'acquiescenza verso i socialisti. [...]

Albertini non legò mai il suo giornale a una determinata corrente politica ed ebbe una sensibilità acuta per le forze reali - il ceto medio e colto - a cui di preferenza si volgeva. Il suo dottrinarismo e il suo moralismo, anziché cadere nella astrattezza, denunciarono i limiti del giolittismo, mentre aderivano intimamente e stimolavano il moralismo antigiolittiano, la retorica patriottica e l'antisocialismo dell'onesto borghese italiano.

Il *sistema* preconizzato dal "Corriere" riprendeva alcuni temi fondamentali dell'opposizione liberista e meridionalista, realizzando compiutamente la subordinazione degli aspetti democratici di quella opposizione ai suoi aspetti conservatori. [...] L'attenzione del giornale per il problema meridionale è da mettere in relazione al fatto che il periodo coincideva, come sappiamo, con l'inizio di una accentuata concentrazione industriale, di un accentuato protezionismo e poi di un accentuato riformismo operaio. Fu il periodo in cui, per reazione, cominciarono anche a manifestarsi in modo più esplicito le tendenze liberiste del "Corriere". Einaudi, già allora noto studioso di idee liberiste, collaborava anonimo al "Corriere", dopo aver abbandonato la giolittiana "Stampa", nel gennaio del 1903. A partire dal 1906-907 la sua collaborazione cominciò ad essere anche firmata»¹¹⁰.

In queste riflessioni di Carocci – tuttora valide, anche se oggi meriterebbero qualche ulteriore approfondimento – si possono riconoscere alcuni aspetti dell'ostilità sia verso Giolitti che verso i

¹⁰⁷ Come si accenna anche nel testo, non è sempre facile – per l'osservatore attuale – definire il percorso politico di queste personalità, che oscillano tra sensibilità liberal-radicali e momenti di maggiore vicinanza all'area più conservatrice del liberalismo italiano.

¹⁰⁸ Esula cronologicamente dal presente lavoro una riflessione sul successivo percorso politico e intellettuale di Einaudi, che contemplerà tra l'altro una forte avversione al regime fascista e alla dottrina economica (il corporativismo) da esso promossa e propagandata. Come è stato scritto: «L'economista piemontese era intimamente anticorporativo [...]. La tutela pubblica sulle questioni del lavoro, l'"istituzionalizzazione" dei conflitti sociali che venivano in tal modo sottratti a un confronto diretto tra le parti, rappresentavano per lui poco meno che un ritorno al medioevo»: R. Fauci, *La scienza economica in Italia (1850-1943)*. Da Francesco Ferrara a Luigi Einaudi, Guida, Napoli 1981, p. 140.

¹⁰⁹ Anche Luigi Albertini (Ancona 1871 – Roma 1941), del quale qui parliamo in riferimento ad alcune dinamiche del periodo giolittiano, condividerà con Einaudi l'ostilità al fascismo, che – come è noto – culminerà con il suo forzato abbandono della direzione del "Corriere della Sera".

¹¹⁰ Carocci, *op. cit.*, pp. 119-121.

socialisti da parte di una variegata area politico-culturale che comprende settori dello stesso liberalismo (compresa l'area radical-liberale nonché alcuni rami del pensiero meridionalista): impostazioni e sentimenti che finiscono spesso per giungere a un approdo politico di segno chiaramente conservatore.

Peraltro, pur se in posizione nettamente minoritaria, non va dimenticato il filone ricco di potenzialità democratiche riscontrabile nel meridionalismo radicale di un personaggio come Antonio De Viti De Marco; il quale, nel 1904, non esita ad accogliere l'apporto dei sindacalisti rivoluzionari milanesi nel fondare una *Lega antiprotezionista*¹¹¹.

Concludendo questi appunti su alcuni problemi della nostra cultura tra Otto e Novecento, si può confermare – per quanto concerne i letterati – la sostanziale fragilità delle loro opzioni politiche di segno democratico (se e quando si sono manifestate). Notissima è la vicenda della conversione di Carducci dal repubblicanesimo giacobino in favore della monarchia e del crispismo; quanto a Pascoli, il suo orizzonte ideale parte dai tumulti "internazionalisti" bolognesi del 1879 per approdare al sostegno entusiastico dell'impresa libica nel 1911 (*La grande proletaria si è mossa*). Non meno significativa, infine, è la prima fase della parabola letteraria e ideologica di D'Annunzio.

«Il fatto è che l'aspirazione a presentarsi come vati della nuova Italia, e quindi a scartare dal loro bagaglio ideologico tutto quello che potesse suonare stonato alle orecchie della classe dirigente - con una determinazione perseguita da Pascoli con maggior ostinazione che dallo stesso Carducci -, li collocava fianco a fianco. Ed era un'aspirazione che prendeva colori anche più vistosi in D'Annunzio: il quale rifuggì quasi sempre dal prendere in considerazione i socialisti come una forza sociale e politica del paese»¹¹².

Quanto agli economisti e ai politici, il panorama delle forze che osteggiano l'esperimento giolittiano è vasto e variegato, con diversi percorsi che partono da "sinistra" per poi collocarsi a "destra". Ma se delle riflessioni di importanti studiosi finirono con l'appropriarsi (forzandole, certo) i letterati dell'antidemocrazia e dell'irrazionalismo, sarebbe ingiusto dimenticare la presenza di un radicalismo autenticamente progressista e caratterizzato da notevoli potenzialità innovatrici e riformiste.

Il tramonto dell'età giolittiana, con la guerra di Libia, prima rilevante avventura dell'imperialismo coloniale italiano, toglierà a queste forze progressiste molti spazi di azione politica e culturale. Già in precedenza, del resto, era stato proprio un episodio delle contese coloniali internazionali - la guerra anglo-boera sul finire del XIX secolo - a mostrare la debolezza interpretativa e i dottrinarismi di alcune voci di quella stessa sinistra allora impegnata in patria nella lotta contro la reazione¹¹³. Non è peraltro solo la sinistra "estrema" – nel panorama politico dell'Italia liberale, tra crisi di fine secolo e avvento del giolittismo – a mostrare una visione non sempre limpida su temi di politica estera: ma questo potrà essere il tema di una prossima riflessione e della ripresa di altri, rilevanti temi di dibattito storiografico.

¹¹¹ S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1980, p. 247.

¹¹² Scrivano, *Dalle origini all'età giolittiana*, cit.

¹¹³ Cfr. Are, Giusti, *La scoperta dell'imperialismo*, cit.: nel paragrafo *L'imperialismo giudicato* gli autori sottolineano come, in occasione del conflitto anglo-boero, la sinistra italiana dell'epoca si divida tra anglofilo (di area radicale) e filo-boero (socialisti), gli uni e gli altri portatori dei propri schematismi dottrinali.

Nota editoriale e bibliografica

Il presente lavoro riprende riflessioni e spunti di ricerca risalenti a studi svolti diversi anni fa dall'autore. L'auspicio è quello di riprendere e aggiornare – in una prossima occasione – i temi qui trattati, e di avere quindi l'opportunità di tenere conto della più recente bibliografia sul tema del rapporto tra intellettuali e politica per il periodo storico (fine '800 – inizio '900) qui considerato. Poiché in questa sede si è fatto prevalente riferimento a classiche, e ancora valide, interpretazioni storiografiche, cogliamo l'occasione per suggerire – in aggiunta ai saggi e agli articoli già citati – la riscoperta e la rilettura dei seguenti testi:

- P. Alatri, *Introduzione a Scritti politici di Gabriele D'Annunzio*, Feltrinelli, Milano 1980
- G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Einaudi, Torino 1974
- V. Castronovo, *Cultura e sviluppo industriale*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, Einaudi, Torino 1981
- U. Levra, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia 1896/1900*, Feltrinelli, Milano 1975
- G.L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Bari 1982
- V. Spinazzola, *La «capitale morale». Cultura milanese e mitologia urbana*, «Belfagor», a. XXXVI, n. 3, mar. 1981
- V. Spinazzola, *La democrazia letteraria. Saggi sul rapporto fra scrittore e lettori*, Comunità, Milano 1984
- R. Vivarelli, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1981